

PREZZO: DUE LIRE

I POETI FUTURISTI

Libero Altomare

Mario Bètuda

Paolo Buzzi

Enrico Cavacchioli

Auro D'Alba

Luciano Folgore

15° migliaia Corrado Govoni

G. Manzella-Frontini

F. T. Marinetti

Aldo Palazzeschi

EDIZIONI FUTURISTE
DI "POESIA",

MILANO - Corso Venezia, 61

1912

DIREZIONE del MOVIMENTO FUTURISTA

POESIA

F. T. Marinetti - Paolo Buzzi - A. Palazzeschi
E. Cavacchioli
Corrado Govoni - Libero Altomare
Luciano Folgore - E. Cardile
G. Carrieri - G. Manzella-Frontini
Mario Bètuda - Auro D'Alba
Armando Mazza
ecc.

PITTURA

U. Boccioni - C. D. Carrà - L. Russolo
Giacomo Balla - G. Severini
ecc.

MUSICA

Balilla Pratella

SCULTURA

Umberto Boccioni

AZIONE FEMMINILE

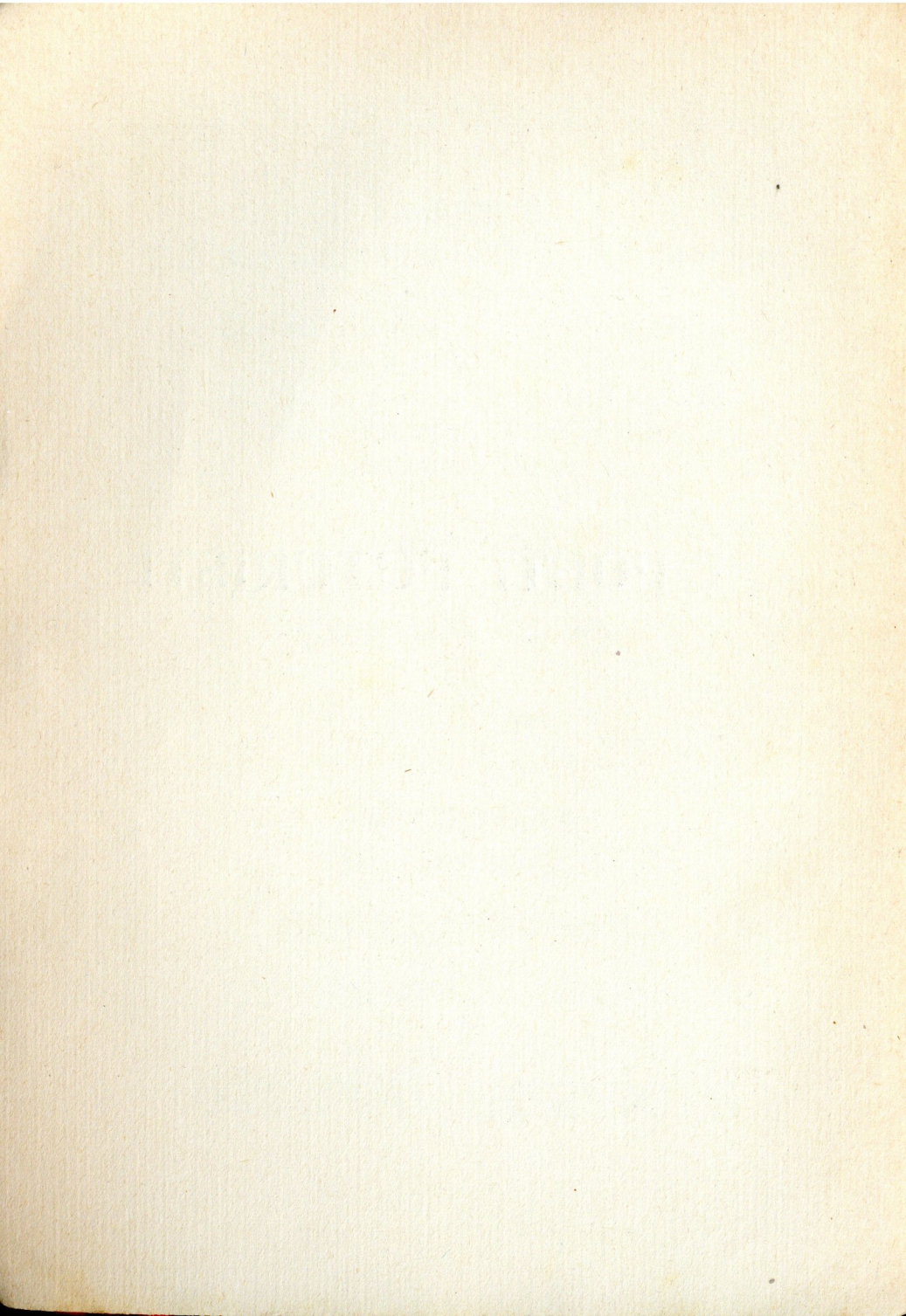
La poetessa
M^{me} Valentine de Saint-Point

120.000 adesioni

Reg. D. 38

321

I POETI FUTURISTI



I POETI FUTURISTI

Libero Altomare - Mario Bètuda
Paolo Buzzi - Enrico Cardile - Giuseppe Carrieri
Enrico Cavacchioli
Auro D'Alba - Luciano Folgore
Corrado Govoni - G. Manzella-Frontini
F. T. Marinetti
Armando Mazza - Aldo Palazzeschi

con un proclama

di **F. T. MARINETTI**

e uno studio sul Verso libero

di **PAOLO BUZZI**

EDIZIONI FUTURISTE
DI "POESIA,,

MILANO - Corso Venezia, 61

1912

PROPRIETÀ LETTERARIA

Giovani Italiani,

Prima di partire per la Tripolitania, nell'ottobre dell'anno scorso, io vi gridai il seguente manifesto:

« Noi Futuristi, che da più di due anni glorifichiamo, tra i fischi dei Podagrosi e dei Paralitici, l'amore del pericolo e della violenza, il patriottismo e la guerra, sola igiene del mondo e sola morale educatrice, siamo felici di vivere finalmente questa grande ora futurista d'Italia, mentre agonizza l'immonda genia dei pacifisti, rintanati ormai nelle profonde cantine del loro risibile palazzo dell'Aja.

« Abbiamo recentemente cazzottato con piacere, nelle vie e nelle piazze, i più febbricitanti avversari della guerra, gridando loro in faccia questi nostri saldi principii:

- 1. Siano concesse all'individuo e al popolo tutte le libertà, tranne quella di essere vigliacco.*
- 2. Sia proclamato che la parola Italia deve dominare sulla parola Libertà.*
- 3. Sia cancellato il fastidioso ricordo della gran-*

dezza romana, con una grandezza italiana cento volte maggiore.

*« L'Italia ha oggi per noi la forma e la potenza di una bella dreadnought con la sua squadriglia di isole torpediniere. Orgogliosi di sentire uguale al nostro il fervore bellicoso che anima tutto il Paese, incitiamo il Governo italiano, divenuto finalmente futurista, ad ingigantire tutte le ambizioni nazionali, disprezzando le stupide accuse di pirateria e proclamando la nascita del **Panitalianismo**.*

« Poeti, pittori, scultori e musicisti futuristi d'Italia! Finchè duri la guerra, lasciamo da parte i versi, i pennelli, gli scalpelli e le orchestre! Son cominciate le rosse vacanze del genio! Nulla possiamo ammirare, oggi, se non le formidabili sinfonie degli shrapnels e le folli sculture che la nostra ispirata artiglieria foggia nelle masse nemiche. »

Questo nostro manifesto, che rispose come un'eco all'*ultimatum* veramente futurista del ministro Di San Giuliano, contiene le idee centrali di quell'avanguardia nazionalista o meglio ancora di quel nazionalismo futurista che abbiamo già creato in Italia: un nazionalismo che, liberato da tutti i vecchi partiti politici, li domini tutti.

Noi Futuristi vogliamo — pur schiacciando accanitamente ogni spirito reazionario, clericale o moralistico — favorire ed eccitare l'orgoglio nazionale. Vogliamo un esercito e una marina sempre più agguerriti e preponderanti, un proletariato educato al patriottismo,

difeso e favorito in tutti i suoi interessi vitali, al quale si devono concedere tutte le libertà, eccettuata quella di intralciare la grandezza della patria o di offuscare il nome fulgente dell'Italia; tutte le libertà, eccettuata quella di essere vigliacco, pacifista, eunuco.

Nell'arte e nella letteratura, noi combattiamo tutta la sconcia eredità delle passate generazioni italiane, la stupidissima ossessione della cultura, il tradizionalismo accademico, pedante e pauroso, il senilismo sotto tutte le sue forme, la tirannia dei professori e degli archeologi, il culto dei musei e delle biblioteche, la balordaggine burocratica, la ridicola e aleatoria industria del forestiero.

Vogliamo un'Italia militare, intensamente e razionalmente agricola, industriale e commerciante; vogliamo una Roma non cosmopolita, ma italiana.

Vogliamo che l'Italia appartenga ai giovani italiani, poichè dei giovani, combattendo ora nella Tripolitania conquistata, hanno rivelato finalmente all'Italia la sua coscienza nazionale.

Noi propugniamo un'educazione adeguata a questo ideale, un'educazione futurista basata sull'eroismo, l'amore del *record*, la passione del pericolo, il coraggio temerario, la forza, l'agilità e lo scatto dei muscoli.

Propugniamo tutti gli *sports* violenti all'aria aperta, la ginnastica, la corsa, la *boxe* e il giuoco della guerra.

Esortiamo gli adolescenti a disprezzare energicamente tutti i diplomi accademici e a liberarsi dalle

pressioni tradizionali della famiglia, per sviluppare le loro attitudini mentali e fisiche, facendo un tirocinio nei campi, nelle officine, nei porti e nelle aziende commerciali.

Vogliamo che il governo, seguendo la stessa direttiva, abolisca il greco e il latino, lue mortale della gioventù italiana, e sostituisca le numerose scuole classiche con delle scuole professionali d'agricoltura, d'industria e di commercio.

Vogliamo che gl' insegnanti siano giovani d'animo e di corpo. Vogliamo che l'adolescente possa scegliersi il suo maestro, affinché, simpatizzando pienamente con lui, in una lieta fratellanza all'aria aperta, egli possa sperimentare direttamente le nascenti iniziative dei propri pensieri e dei propri muscoli. Avremo così un insegnamento senza formalismo pedante e senza faticose astrazioni. Questo insegnamento, liberato dal carcere dell'aula, non più supino e sedentario, ma vivo, agile, pratico, produrrà un minimo di professori, pochissimi avvocati, molti ingegneri, molti agricoltori geniali, molti chimici e molti creatori d'affari.

L'Italia retorica, professorale, greco-romana e medioevale di Carducci, l'Italia georgica, piagnucolosa e nostalgica di Pascoli, l'Italia bigotta del piccolissimo Fogazzaro, l'Italia erotomane e rigattiera di D'Annunzio, tutto il passatismo italiano, insomma, è definitivamente morto e sepolto. Dopo aver seguito per un istante i

suoi funerali, col nostro sguardo più sprezzante, mi piace ora gridare a gran voce i nomi dei nuovissimi poeti futuristi: Paolo Buzzi, autore degli *Aeroplani*, Cavacchioli, autore di *Ranocchie turchine*, Palazzeschi, autore dell'*Incendiario*, Govoni, autore delle *Poesie elettriche*, Luciano Folgore, autore del *Canto dei Motori*, Libero Altomare, Bètuda, Manzella-Frontini, Auro D'Alba, Carrieri, Armando Mazza.

Essi seppero dimenticare i Padri conversanti di Carducci, l'insalata, i passerotti e i cipressi pascoliani, la donna fatale e incestuosa di D'Annunzio, e cantano in versi liberi, con veemenza, precisione e allegrezza, come si silura una nave o come si cosparge di bombe un esercito nemico dall'alto di un dirigibile!

Bombe, infatti, o meglio siluri sono i loro versi liberi. L'immagine può sembrare eccessiva soltanto ai miopi cervelli incapaci d'intuizione profonda.

Il verso libero futurista, perpetuo dinamismo del pensiero, corrente ininterrotta d'immagini e di suoni, è il solo mezzo per esprimere l'effimero, instabile e sinfonico universo che si fucina in noi e con noi.

Il verso libero futurista è il dinamismo della nostra coscienza malleabile, interamente realizzato; l'*io* integrale cantato, dipinto, scolpito indefinitamente nel suo perpetuo divenire aggressivo; un succedersi di stati lirici che esclude ogni idea parnassiana di esteriorità reciproca d'estensione.

Io vi offro oggi queste grandi strofe orchestrate di

versi liberi futuristi, scritte sotto la dettatura dei grandi cannoni d'assedio, punteggiate dalle virgole aeree dorate e cangianti degli *shrapnels* e dai formidabili punti d'esclamazione che prodigava la nostra bella squadra.

Ma noi Futuristi non ci accontenteremo certo di queste nostre prime vittorie ideali. Il volume che vi presento riapparirà in successive edizioni, aumentato di nuove poesie di un'essenza sempre più futurista. Noi andremo molto più lontano, ne siamo certi, quando avremo realizzato questo

MANIFESTO TECNICO della LETTERATURA FUTURISTA

In aeroplano, seduto sul cilindro della benzina, scaldato il ventre dalla testa dell'aviatore, io sentii la inanità ridicola della vecchia sintassi ereditaria. Bisogno furioso di liberare le parole, traendole fuori dalla prigione del periodo latino! Questo ha naturalmente, come ogni imbecille, una testa previdente, un ventre, due gambe e due piedi piatti, ma non avrà mai due ali. Appena il necessario per camminare, per correre un momento e fermarsi quasi subito sbuffando!...

Ecco che cosa mi disse l'elica turbinante, mentre filavo a duecento metri sopra i possenti fumaiuoli di Milano. E l'elica soggiunse:

1. — **Bisogna distruggere la sintassi, disponendo i sostantivi a caso, come nascono.**

2. — **Si deve usare il verbo all'infinito**, perchè si adatti elasticamente al sostantivo e non lo sottoponga all'*io* dello scrittore che osserva o immagina. Il verbo all'infinito può, solo, dare il senso della continuità della vita e l'elasticità dell'intuizione che la percepisce.

3. — **Si deve abolire l'aggettivo**, perchè il sostantivo nudo conservi il suo valore essenziale. L'aggettivo avendo in sè un carattere di sfumatura, è incompatibile con la nostra visione dinamica, poichè suppone una sosta, una meditazione.

4. — **Si deve abolire l'avverbio**, legame musicale che unisce i diversi suoni del periodo. L'avverbio conserva alla frase una fastidiosa unità di tono.

5. — **Ogni sostantivo deve avere il suo doppio**, cioè il sostantivo deve essere seguito, senza congiunzione, dal sostantivo a cui è legato per analogia. Esempio: uomo-torpediniera, donna-golfo, folla-risacca, piazza-imbuto, porta-rubinetto.

Siccome la velocità aerea ha moltiplicato la nostra conoscenza del mondo, la percezione per analogia diventa sempre più naturale per l'uomo. Bisogna dunque sopprimere il *come*, il *quale*, il *così*, il *simile a*. Meglio ancora, bisogna fondere direttamente l'oggetto coll'immagine che esso evoca, dando l'immagine in iscorcio mediante una sola parola essenziale.

6. — **Abolire anche la punteggiatura.** Es-

sendo soppressi gli aggettivi, gli avverbi e le congiunzioni, la punteggiatura è naturalmente annullata, nella continuità varia di uno stile *vivo*, che si crea da sè, senza le soste assurde delle virgole e dei punti. Per accentuare certi movimenti e indicare le loro direzioni, s'impiegheranno i segni della matematica: + — × := > < e i segni musicali.

7. — Gli scrittori si sono abbandonati finora all'analogia immediata. Hanno paragonato per esempio l'animale all'uomo o ad un altro animale, il che equivale ancora, press' a poco, a una specie di fotografia. Hanno paragonato per esempio un fox-terrier a un piccolissimo puro-sangue. Altri, più avanzati, potrebbero paragonare quello stesso fox-terrier trepidante a una piccola macchina Morse. Io lo paragono, invece, a un'acqua ribollente. V'è in ciò una **gradazione di analogie sempre più vaste**, vi sono dei rapporti sempre più profondi e solidi, quantunque lontanissimi.

L'analogia non è altro che l'amore profondo che collega le cose distanti, apparentemente diverse ed ostili. Solo per mezzo di analogie vastissime uno stile orchestrale, ad un tempo policromo, polifonico e polimorfo, può abbracciare la vita della materia.

Quando, nella mia *Battaglia di Tripoli*, ho paragonato una trincea irta di baionette a un'orchestra, una mitragliatrice a una donna fatale, ho introdotto intuitivamente una gran parte dell'universo in un breve episodio di battaglia africana.

Le immagini non sono fiori da scegliere e da cogliere con parsimonia, come diceva Voltaire. Esse costituiscono il sangue stesso della poesia. La poesia deve essere un seguito ininterrotto d'immagini nuove, senza di che non è altro che anemia e clorosi.

Quanto più le immagini contengono rapporti vasti, tanto più a lungo esse conservano la loro forza di stupefazione. Bisogna — dicono — risparmiare la meraviglia del lettore. Eh! via! Curiamoci, piuttosto, della fatale corrosione del tempo, che distrugge non solo il valore espressivo di un capolavoro, ma anche la sua forza di stupefazione. Le nostre orecchie troppe volte entusiaste non hanno forse già distrutto Beethoven e Wagner? Bisogna dunque abolire nella lingua ciò che essa contiene in fatto d'immagini stereotipate, di metafore scolorite, e cioè quasi tutto.

8. — **Non vi sono categorie d'immagini,** nobili o grossolane, eleganti o volgari, eccentriche o naturali. L'intuizione che le percepisce non ha nè preferenze nè partiti-presi. Lo stile analogico è dunque padrone assoluto di tutta la materia e della sua intensa vita.

9. — Per dare i movimenti successivi d'un oggetto bisogna dare la *catena delle analogie* che esso evoca, ognuna condensata, raccolta in una parola essenziale.

Ecco un esempio espressivo di una catena di analogie ancora mascherate e appesantite dalla sintassi tradizionale.

« *Eh sì! voi siete, piccola mitragliatrice, una*

donna affascinante, e sinistra, e divina, al volante di un' invisibile centocavalli, che rugge con scoppî d'impazienza. Oh! certo, fra poco balzerete nel circuito della morte, verso il capitombolo fracassante o la vittoria!.... Volete che io vi faccia dei madrigali pieni di grazia e di colore? A vostra scelta, signora.... Voi somigliate, per me, a un tribuno proteso, la cui lingua eloquente, instancabile, colpisce al cuore gli uditori in cerchio, commossi.... Siete, in questo momento, un trapano onnipotente, che fora in tondo il cranio troppo duro di questa notte ostinata.... Siete, anche, un laminatoio, un tornio elettrico, e che altro? Un gran cannelo ossidrico che brucia, cesella e fonde a poco a poco le punte metalliche delle ultime stelle!... » (« Battaglia di Tripoli »).

In certi casi bisognerà unire le immagini a due a due, come le palle incatenate, che schiantano, nel loro volo, tutto un gruppo d'alberi.

Per avviluppare e cogliere tutto ciò che vi è di più fuggevole e di più inafferrabile nella materia, bisogna formare delle **strette reti d'immagini o analogie**, che verranno lanciate nel mare misterioso dei fenomeni.

Salvo la forma a festoni tradizionale, questo periodo del mio *Mafarka il futurista* è un esempio di una simile fitta rete d'immagini:

« Tutta l'acre dolcezza della gioventù scomparsa gli saliva su per la gola, come dai cortili delle scuole

salgono le grida allegre dei fanciulli verso i vecchi maestri affacciati al parapetto delle terrazze da cui si vedono fuggire sul mare i bastimenti... »

Ed ecco ancora tre reti d'immagini:

« Intorno al pozzo della Bumeliana, sotto gli olivi folti, tre cammelli comodamente accovacciati nella sabbia si gargarizzavano dalla contentezza, come vecchie grondaie di pietra, mescolando il ciac-ciac dei loro sputacchi ai tonfi regolari della pompa a vapore che dà da bere alla città. Stridori e dissonanze futuriste, nell'orchestra profonda delle trincee dai pertugi sinuosi e dalle cantine sonore, fra l'andirivieni delle baionette, archi di violini che la rossa bacchetta del tramonto infiamma di entusiasmo... »

« È il tramonto-direttore d'orchestra, che con un gesto ampio raccoglie i flauti sparsi degli uccelli negli alberi, e le arpe lamentevoli degli insetti, e lo scricchiolio dei rami, e lo stridò delle pietre. È lui che ferma a un tratto i timpani delle gamelle e dei fucili cozzanti, per lasciar cantare a voce spiegata, sull'orchestra degli strumenti in sordina, tutte le stelle dalle vesti d'oro, ritte, aperte le braccia, sulla ribalta del cielo. Ed ecco una gran dama allo spettacolo.... Vastamente scollacciato, il deserto infatti mette in mostra il suo seno immenso dalle curve liquefatte, tutte verniciate di belletti rosei sotto le gemme crollanti della prodiga notte. » (« Battaglia di Tripoli »).

10. — Siccome ogni specie di ordine è fatal-

mente un prodotto dell'intelligenza cauta e guardinga, bisogna orchestrare le immagini disponendole secondo un **maximum di disordine**.

11. — **Distuggere nella letteratura l'« io »**, cioè tutta la psicologia. L'uomo completamente avariato dalla biblioteca e dal museo, sottoposto a una logica e ad una saggezza spaventose, non offre assolutamente più interesse alcuno. Dunque, dobbiamo abolirlo nella letteratura, e sostituirlo finalmente colla materia, di cui si deve afferrare l'essenza a colpi d'intuizione, la qual cosa non potranno mai fare i fisici nè i chimici.

Sorprendere attraverso gli oggetti in libertà e i motori capricciosi la respirazione, la sensibilità e gl'istinti dei metalli, delle pietre, del legno, ecc. Sostituire la psicologia dell'uomo, ormai esaurita, con **l'ossessione della materia**.

Guardatevi dal prestare alla materia i sentimenti umani, ma indovinate piuttosto i suoi differenti impulsi direttivi, le sue forze di compressione, di dilatazione, di coesione e di disgregazione, le sue torme di molecole in massa o i suoi turbini di elettroni. Non si tratta di rendere i drammi della materia umanizzata. È la solidità di una lastra d'acciaio, che c'interessa per sè stessa, cioè l'alleanza incomprensibile e inumana delle sue molecole o dei suoi elettroni, che si oppongono, per esempio, alla penetrazione di un obice. Il calore di un pezzo di ferro o di legno è ormai più appassionante, per noi, del sorriso o delle lagrime di una donna.

Noi vogliamo dare, in letteratura, la vita del motore, nuovo animale istintivo del quale conosceremo l'istinto generale allorchè avremo conosciuti gl'istinti delle diverse forze che lo compongono.

Nulla è più interessante, per un poeta futurista, che l'agitarsi della tastiera di un pianoforte meccanico. Il cinematografo ci offre la danza di un oggetto che si divide e si ricompone senza intervento umano. Ci offre anche lo slancio a ritroso di un nuotatore i cui piedi escono dal mare e rimbalzano violentemente sul trampolino. Ci offre infine la corsa d'un uomo a 200 chilometri all'ora. Sono altrettanti movimenti della materia, fuor dalle leggi dell'intelligenza e quindi di una essenza più significativa.

Bisogna inoltre **rendere il peso** (facoltà di volo) **e l'odore** (facoltà di sparpagliamento) **degli oggetti**, cosa che si trascurò di fare, finora, in letteratura. Sforzarsi di rendere per esempio il paesaggio di odori che percepisce un cane. Ascoltare i motori e riprodurre i loro specialissimi discorsi inumani.

La materia fu sempre contemplata da un *io* distratto, freddo, troppo preoccupato di sè stesso, pieno di pregiudizi di saggezza e di ossessioni umane.

L'uomo tende ad insudiciare della sua gioia giovane o del suo dolore vecchio la materia, che possiede un'ammirabile continuità di slancio verso un maggiore ardore, un maggior movimento, una maggiore suddivisione di sè stessa. La materia non è nè triste nè lieta.

Essa ha per essenza una energia inesauribile. Essa appartiene intera al poeta divinatore che saprà liberarsi dalla sintassi tradizionale, pesante, ristretta, attaccata al suolo, senza braccia e senza ali perchè è soltanto intelligente. Solo il poeta asintattico e dalle parole slegate potrà penetrare l'essenza della materia e distruggere la sorda ostilità che la separa da noi.

Il periodo latino che ci ha servito finora era un gesto pretensioso col quale l'intelligenza tracotante e miope si sforzava di domare la vita multiforme e misteriosa della materia. Il periodo latino era dunque nato morto.

Le intuizioni profonde della vita congiunte l'una all'altra, parola per parola, secondo il loro nascere illogico, ci daranno le linee generali di una **fisicologia intuitiva della materia**. Essa si rivelò al mio spirito dall'alto di un aeroplano. Guardando gli oggetti da un nuovo punto di vista, non più di faccia o per di dietro, ma a picco, cioè di scorcio, io ho potuto spezzare le vecchie pastoie logiche e i fili a piombo della comprensione antica.

Voi tutti che mi avete amato e seguito fin qui, poeti futuristi, foste come me frenetici costruttori d'immagini e coraggiosi esploratori di analogie. Ma le vostre strette reti di metafore sono disgraziatamente troppo appesantite dal piombo della logica. Io vi consiglio di alleggerirle, perchè il vostro gesto immensificato possa lanciarle lontano, spiegate sopra un oceano più vasto.

Noi inventeremo insieme ciò che io chiamo **l'immaginazione senza fili**. Giungeremo un giorno ad un'arte ancor più essenziale, quando oseremo sopprimere tutti i primi termini delle nostre analogie per non dare più altro che il seguito ininterrotto dei secondi termini. Bisognerà, per questo, rinunciare ad essere compresi. Esser compresi, non è necessario. Noi ne abbiamo fatto a meno, d'altronde, quando esprimevamo frammenti della sensibilità futurista mediante la sintassi tradizionale e intellettiva.

La sintassi era una specie di cifrario astratto che ha servito ai poeti per informare le folle del colore, della musicalità, della plastica e dell'architettura dell'universo. La sintassi era una specie d'interprete o di cicerone monotono. Bisogna sopprimere questo intermediario, perchè la letteratura entri direttamente nell'universo e faccia corpo con esso.

Indiscutibilmente la mia opera si distingue nettamente da tutte le altre per la sua spaventosa potenza di analogia. La sua ricchezza inesauribile d'immagini uguaglia quasi il suo disordine di punteggiatura logica. Essa mette capo al primo manifesto futurista, sintesi di una centocavalli lanciata alle più folli velocità terrestri.

Perchè servirsi ancora di quattro ruote esasperate che s'annoiano, dal momento che possiamo staccarci dal suolo? Liberazione delle parole, ali spiegate dell'immaginazione, sintesi analogica della terra abbracciata da un solo sguardo e raccolta tutta intera in parole essenziali.

Ci gridano: « La vostra letteratura non sarà bella! Non avremo più la sinfonia verbale, dagli armoniosi dondolii e dalle cadenze tranquillizzanti! » Ciò è ben inteso! E che fortuna! Noi utilizziamo, invece, tutti i suoni brutali, tutti i gridi espressivi della vita violenta che ci circonda. **Facciamo coraggiosamente il « brutto » in letteratura, e uccidiamo dovunque la solennità.** Via! non prendete di queste arie da grandi sacerdoti, nell'ascoltarmi! Bisogna sputare ogni giorno sull'*Altare dell'Arte!* Noi entriamo nei domini sconfinati della libera intuizione. Dopo il verso libero, ecco finalmente **le parole in libertà!**

Non c'è, in questo, niente di assoluto nè di sistematico. Il genio ha raffiche impetuose e torrenti melmosi. Esso impone talvolta delle lentezze analitiche ed esplicative. Nessuno può rinnovare improvvisamente la propria sensibilità. Le cellule morte sono commiste alle vive. L'arte è un bisogno di distruggersi e di sparpagliarsi, grande inaffiatoio di eroismo che inonda il mondo. I microbi — non lo dimenticate — sono necessari alla salute dello stomaco e dell'intestino. Vi è anche una specie di microbi necessaria alla vitalità dell'arte, questo prolungamento della foresta delle nostre vene, che si effonde, fuori dal corpo, nell'infinito dello spazio e del tempo.

Poeti futuristi! Io vi ho insegnato a odiare le biblioteche e i musei, per prepararvi a **odiare l'intel-**

ligenza, ridestando in voi la divina intuizione, dono caratteristico delle razze latine. Mediante l'intuizione, vinceremo l'ostilità apparentemente irriducibile che separa la nostra carne umana dal metallo dei motori.

Dopo il regno animale, ecco iniziarsi il regno meccanico. Con la conoscenza e l'amicizia della materia, della quale gli scienziati non possono conoscere che le reazioni fisico-chimiche, noi prepariamo la creazione dell'**uomo meccanico dalle parti cambiabili**. Noi lo libereremo dall'idea della morte, e quindi dalla morte stessa, suprema definizione dell'intelligenza logica.

F. T. MARINETTI

Milano, 11 maggio 1912.

Risposta alle obiezioni.

Disprezzo gli scherzi e le ironie innumerevoli, e rispondo alle interrogazioni scettiche e alle obiezioni importanti lanciate dalla stampa europea contro il mio *Manifesto tecnico della letteratura futurista*.

1. Quelli che hanno capito ciò che intendevo per *odio dell'intelligenza* hanno voluto scorgervi l'influenza della filosofia di Bergson.

Certo costoro non sanno che il mio primo poema epico: *La Conquête des Etoiles*, pubblicato nel 1902, recava nella prima pagina, a guisa di epigrafe, questi tre versi di Dante:

« O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi *sillogismi*
Quei che *ti fanno in basso batter l'ali.* »

(*Paradiso* - Canto XI).

e questo pensiero di Edgardo Poe:

« ... lo spirito poetico — codesta facoltà più sublime di ogni altra, ormai lo sappiamo, — poichè verità della massima importanza, non potevano esserci rivelate se non da quell'*Analogia* la cui eloquenza, irrecusabile per l'immaginazione, nulla dice *alla ragione inferma e solitaria.* »

(E. POE - *Colloquio fra Monos e Una*).

Assai prima di Bergson questi due genî creatori coincidevano col mio genio affermando nettamente il loro disprezzo e il loro odio per l'intelligenza strisciante, inferma e solitaria, e accordando tutti i diritti all'immaginazione intuitiva e divinatoria.

2. Quando parlo d'intuizione e d'intelligenza, non intendo già parlare di due domini distinti e nettamente separati. Ogni spirito creatore ha potuto constatare, durante il lavoro di creazione, che i fenomeni intuitivi si fondevano coi fenomeni dell'intelligenza logica.

È quindi impossibile determinare esattamente il

momento in cui finisce l'ispirazione incosciente e comincia la volontà lucida. Talvolta quest'ultima genera bruscamente l'ispirazione, talvolta invece l'accompagna. Dopo parecchie ore di lavoro accanito e penoso, lo spirito creatore si libera ad un tratto dal peso di tutti gli ostacoli, e diventa, in qualche modo, la preda di una strana spontaneità di concezione e di esecuzione. La mano che scrive sembra staccarsi dal corpo e si prolunga in libertà assai lungi dal cervello, che, anch'esso in qualche modo staccato dal corpo e divenuto aereo, guarda dall'alto, con una terribile lucidità, le frasi inattese che escono dalla penna.

Questo cervello dominatore contempla impassibile o dirige, in realtà, i balzi della fantasia che agitano la mano? È impossibile rendersene conto. In quei momenti, io non ho potuto notare, dal punto di vista fisiologico, che un gran vuoto allo stomaco.

Per *intuizione*, intendo dunque uno stato del pensiero quasi interamente intuitivo e incosciente. Per *intelligenza*, intendo uno stato del pensiero quasi interamente intellettuale e volontario.

3. La poesia ideale che io sogno, e che altro non sarebbe se non il seguirsi ininterrotto dei secondi termini delle analogie, non ha nulla a che fare con l'allegoria. L'allegoria, infatti, è il seguirsi dei secondi termini di parecchie analogie, tutte legate insieme *logicamente*. L'allegoria è anche, talvolta, il secondo termine, sviluppato e minuziosamente descritto, di un'analogia.

Al contrario, io aspiro a dare il seguirsì illogico, non più esplicativo, ma intuitivo, dei secondi termini di molte analogie tutte slegate e molto spesso opposte l'una all'altra.

4. Tutti gli stilisti di razza hanno potuto constatare facilmente che l'avverbio non è soltanto una parola che modifica il verbo, l'aggettivo o un altro avverbio, ma anche un legamento musicale che unisce i differenti suoni del periodo.

5. Credo necessario sopprimere l'aggettivo e l'avverbio, perchè sono ad un tempo, e a volta a volta, i festoni variopinti, i panneggi a sfumature, i piedestalli, i parapetti e le balaustrate del vecchio periodo tradizionale.

È appunto mediante un uso sapiente dell'aggettivo e dell'avverbio, che si ottiene il dondolio melodioso e monotono della frase, il suo sollevarsi interrogativo e commovente e il suo cadere riposante e graduale di onda sulla spiaggia. Con una emozione sempre identica, l'anima trattiene il fiato, trema un poco, supplica di essere calmata e respira infine ampiamente quando l'ondata delle parole ricade, con la sua punteggiatura di ghiaia e la sua eco finale.

L'aggettivo e l'avverbio hanno una triplice funzione: esplicativa, decorativa e musicale, mediante la quale indicano l'andatura grave o leggera, lenta o rapida del sostantivo che si muove nella frase. Sono, a volta a volta, i bastoni o le grucce del sostantivo. La

loro lunghezza e il loro peso regolano il passo dello stile che è sempre necessariamente sotto tutela, e le impediscono di riprodurre il volo dell'immaginazione.

Scrivendo per esempio: « Una donna giovane e bella cammina rapidamente sul lastricato di marmo », lo spirito tradizionale si affretta a spiegare che quella donna è giovane e bella, quantunque l'intuizione dia semplicemente un movimento bello. Più tardi, lo spirito tradizionale annuncia che quella donna cammina rapidamente, e aggiunge infine che essa cammina su un lastricato di marmo.

Questo procedimento puramente esplicativo, privo d'imprevisto, imposto anticipatamente a tutti gli arabeschi, zig-zag e sobbalzi del pensiero, non ha più ragione di essere. È quindi press'a poco sicuro che non s'ingannerà chi farà il contrario.

Inoltre è innegabile che abolendo l'aggettivo e l'avverbio si ridarà al sostantivo il suo valore essenziale, totale e tipico.

Io ho, d'altronde, un'assoluta fiducia nel sentimento di orrore che provo pel sostantivo che si avvanza seguito dal suo aggettivo come da uno strascico o da un cagnolino. Talvolta, quest'ultimo è tenuto a guinzaglio da un avverbio elegante. Talvolta il sostantivo porta un aggettivo davanti e un avverbio di dietro, come i due cartelloni d'un uomo-sandwich. Sono altrettanti spettacoli insopportabili.

6. Perciò appunto io ricorro all'aridità astratta

dei segni matematici, che servono a dare le quantità, riassumendo tutte le spiegazioni, senza riempitivi, ed evitando la mania pericolosa di perder tempo in tutti i cantucci della frase, in minuziosi lavori da cesellatore, da gioielliere o da lustrascarpe.

7. Le parole liberate dalla punteggiatura irradieranno le une sulle altre, incrocieranno i loro diversi magnetismi, secondo il dinamismo ininterrotto del pensiero. Uno spazio bianco, più o meno lungo, indicherà al lettore i riposi o i sonni più o meno lunghi dell'intuizione. Le lettere maiuscole indicheranno al lettore i sostantivi che sintetizzano una analogia dominatrice.

8. La distruzione del periodo tradizionale, l'abolizione dell'aggettivo, dell'avverbio e della punteggiatura determineranno necessariamente il fallimento della troppo famosa armonia dello stile, cosicchè il poeta futurista potrà finalmente utilizzare tutte le onomatopée, anche le più cacofoniche, che riproducono gl'innumerevoli rumori della materia in movimento.

Tutte queste elastiche intuizioni, con le quali io completo il mio *Manifesto tecnico della letteratura futurista*, sono sbocciate successivamente nel mio cervello mentre creavo la mia nuova opera futurista, della quale ecco un frammento fra i più significativi:

BATTAGLIA

PESO † ODORE

Mezzogiorno 3/4 flauti gemiti solleone tumbtumb
allarme Gargaresch schiantarsi crepitazione marcia
Tintinnio zaini fucili zoccoli chiodi cannoni criniere
ruote cassoni ebrei frittelle pani-all'olio cantilene
bottegucce zaffate lustreggio cispa puzzo cannella
 muffa flusso riflusso pepe rissa sudi-
ciume turbine aranci-in-fiore filigrana miseria dadi
scacchi carte gelsomino † nocemoscata † rosa
arabesco mosaico carogna pungiglioni acciabattio
 mitragliatrici = ghiaia † risacca †
rane Tintinnio zaini fucili cannoni ferraglia atmosfe-
ra = piombo † lava † 300 fetori † 50 profumi
selciato materasso detriti sterco-di-cavallo carogne
flic-flac ammassarsi cammelli asini frastuono cloaca
Souk-degli-argentieri dedalo seta azzurro galabieh
porpora aranci moucharabieh archi scavalcare bi-
forcazione piazzetta pullullo conceria
lustrascarpe gandouras bournous formicolio colare
trasudare policromia avviluppamento escrescenze fes-

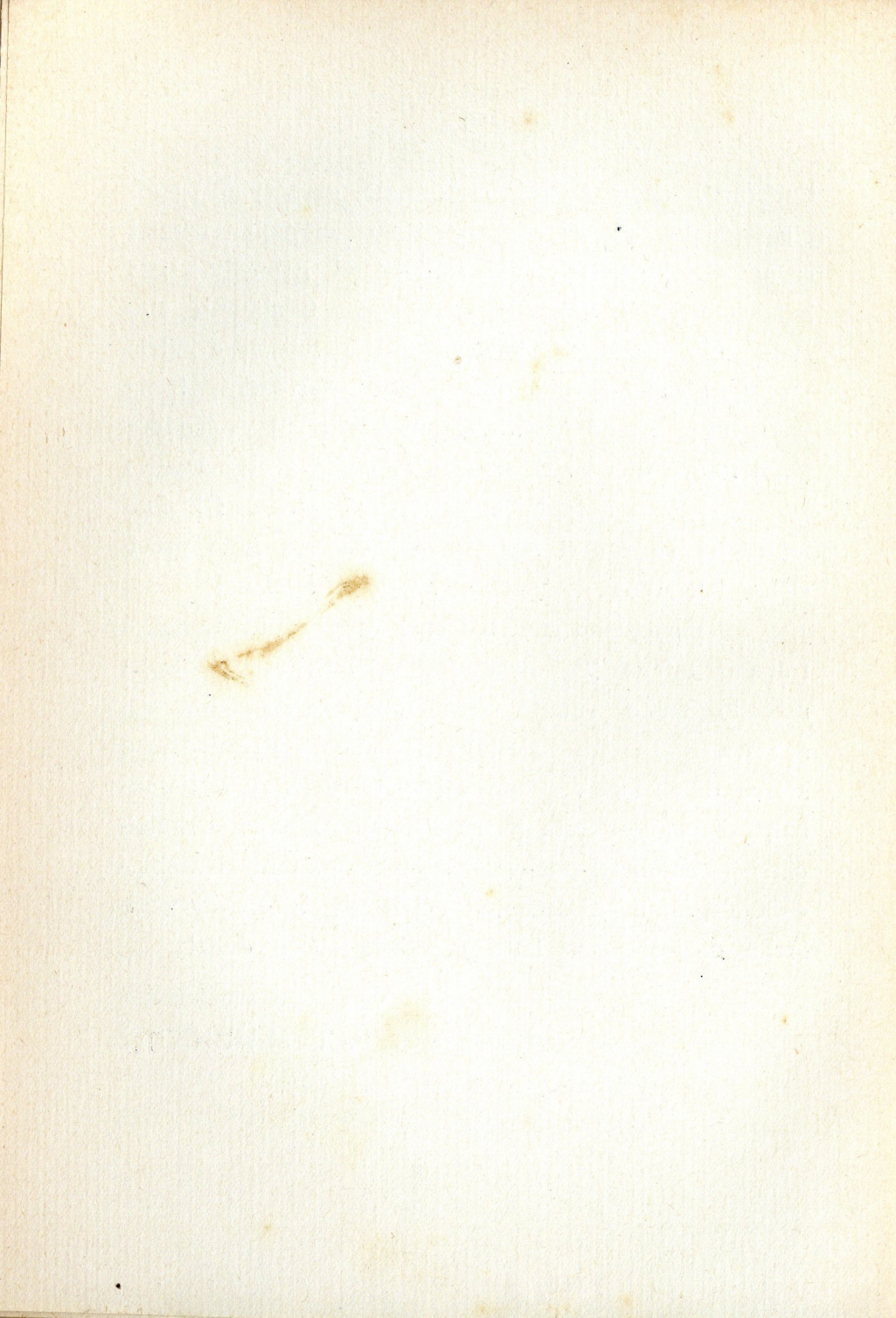
sure tane calcinacci demolizione acido-fenico calce
pidocchiume Tintinnò zaini fucili zoccoli
chiodi cannoni cassoni frustate panno-da-uniforme
lezzo-d'agnelli via-senza-uscita a-sinistra imbuto a-
destra quadrivio chiaroscuro bagno-turco frittture
muschio giunchiglie fiore-d'arancio nausea essenza-
di-rosa insidia ammoniaca artigli escrementi morsi
carne + 100 mosche frutti-secchi carrube ceci
pistacchi mandorle regimi-banani datteri tumbtumb
caprone cusscuss-ammuffito aromi zaf-
ferano catrame uovo-fracido cane-bagnato gelsomino
gaggia sandalo garofani maturare intensità ribolli-
mento fermentare tuberosa Imputridire sparpagliarsi
furia morire disgregarsi pezzi briciole polvere eroi-
smo elminti fuoco-di-fucileria pic pac
pun pan pan menta mandarino lana-fulva mitraglia-
trici raganelle ricovero-di-lebbrosi piaghe avanti
carne-madida sporcizia soavità etere
Tintinnò zaini fucili cannoni cassoni ruote benzoino
tabacco incenso anice villaggio rovine bruciato am-
bra gelsomino case sventramenti abbandono giarra-
di-terracotta tumbtumb violette ombrie pozzi asi-
nello asina cadavere sfracellamento sesso esibizione
aglio bromi anice brezza pesce abete-
nuovo rosmarino pizzicherie palme sabbia cannella

Sole oro bilancia piatti piombo cielo
seta calore imbottitura porpora azzurro torrefazione
Sole = vulcano + 3000 bandiere atmosfera preci-
sione corrida furia chirurgia lampade
raggi bisturi scintillo biancherie deserto clinica ×
20000 braccia 20000 piedi 10000 occhi mirini
scintillazione attesa operazione sabbie forni-di-navi
Italiani Arabi : 4000 metri battaglioni caldaie co-
mandi stantuffi sudore bocche fornaci
perdò avanti olio vapore ammoniacca : gagge
viole sterchi rose sabbie barbaglio-di-specchi tutto
camminare aritmetica tracce obbedire ironia entu-
siasmo ronzio cucire dune guanciali
zigzags rammendare piedi mole scricchiolio sabbia
inutilità mitragliatrici = ghiaia + risacca + rane
Avanguardie : 200 metri caricate-
alla-baionetta avanti Arterie rigonfiamento caldo fer-
mentazione capelli ascelle rocchio fulvoro biondezza
aliti + zaino 18 chili prudenza = altalena ferraglie
salvadanaio mollezza : 3 brividi comandi sassi rab-
bia nemico calamita leggerezza gloria
eroismo Avanguardie : 100 metri mitragliatrici fu-
cilate eruzione violini ottone pim pum pac pac
tim tum mitragliatrice tataratatarata
Avanguardie : 20 metri battaglioni formiche caval-

tumbtumb onde sorrisi risate cic ciac plaff pluff
glugluglugu giocare-a-rimpiattino cristalli vergini
carne gioielli perle iodio sali bromi gonnelline gas
liquori bolle 3 secondi tumbtumb uffi-
ciale bianchezza telemetro croce fuoco drindrin
megafono alzo-4-mila-metri tutti-a-sinistra basta
fermi-tutti sbandamento-7-gradi erezione splendore
getto forare immensità azzurro femmina sverginamento
accanimento corridoi grida labirinto
materassi singhiozzi sfondamento deserto letto preci-
sione telemetro monoplano loggione applausi

monoplano = balcone rosa ruota tamburo
trapano tafano > disfatta-araba bue sanguinolenza
macello ferite rifugio oasi umidità ventaglio fre-
schezza siesta strisciamento germinazione
sforzo dilatazione vegetale sarò-verde-domani restiamo-
bagnati serba-questa-goccia-d'acqua bisogna-arrampi-
carsi-3-centimetri-per-resistere-a-20-grammi-di-sabbia-
e-3000-grammi-di-tenebre via-lattea albero-di-cocco
stelle noci-di-cocco latte grondare succo delizia

F. T. MARINETTI



IL MOVIMENTO FUTURISTA

L'atmosfera futurista creata da noi.

Tutti ormai vivono, in Italia, in un'atmosfera futurista, fatta di violenza bellicosa e di eroismo. La stampa italiana, che alimenta questa atmosfera, è stata quasi tutta rimorchiata da noi nella sua attuale difesa ed esaltazione della guerra. Più di 150 conferenze tumultuose nei teatri e nelle piazze, circa due milioni di stampati di propaganda instancabilmente diffusi, ci hanno dato questo risultato.

Due anni or sono, stanchi di un pacifismo oltraggioso e snervante, noi lanciavamo dalla ribalta del Teatro Lirico di Milano il nostro grido: « Glorifichiamo la guerra, sola igiene del mondo, sola morale educatrice! » per difendere il discorso futurista del generale Asinari di Bernezzo.

I grandi quotidiani, che ci coprirono allora di grossolani insulti, sono oggi diventati quasi tutti futuristi e vantano con eloquenza i benefizi educatori della guerra,

dimostrando come essa abbia rinsaldato e rinsaldi ogni giorno di più la nostra coscienza patriottica, il nostro orgoglio nazionale e il nostro prestigio industriale e commerciale all'estero.

Noi Futuristi incitiamo da due anni la gioventù italiana a liberarsi dal culto del passato, dalla tirannide dei professori e dall'atmosfera mefitica delle biblioteche e dei musei. Ed eccoci plagiati una volta ancora da Gabriele D'Annunzio, meraviglioso artefice passatista, saturo di antichità, fiore di carta sbocciato fuor dalla polvere delle biblioteche. Agli studenti di Bologna, che gli avevano offerta la cattedra di Pascoli, Gabriele D'Annunzio rispondeva augurando che si liberassero presto dalla scuola, e faceva così la più luminosa professione di fede futurista.

A Parigi, il senatore Hébrard, direttore del *Temps*, diventato anch'esso futurista, osava fare nel tradizionalissimo *Figaro* la più violenta campagna contro la mania dei mobili antichi, gettando un grido di riscossa in favore della giovane arte moderna decorativa francese.

Ne seguirono numerose polemiche, nelle quali i titoli di *futuristi* e di *passatisti* designavano i due campi schierati a battaglia.

Il giornale *Excelsior*, con un'inchiesta veramente riuscita, metteva vigorosamente in rilievo la tesi futurista contro l'oppressione dell'antico.

Il celebre *chroniqueur* Gustave Téry non esitava a dichiarare, nelle colonne del *Journal*, che tutto ciò

era veramente merito dei futuristi e che bisognava decidersi a dar loro pienamente ragione.

Poco tempo dopo, il *Matin*, esponente dell'opinione media in Francia, commentando l'ingente eredità d'oggetti d'arte antichi lasciati da M^{me} Edouard André, pubblicava questi due articoletti di evidente ispirazione futurista:

I

« La signora Edouard André, morta da poco, ha lasciato all'Istituto tutta la sua sostanza, compresavi una palazzina del boulevard Haussmann, piena zeppa di opere d'arte.

« Quella signora, vedova di un banchiere, possedeva press'a poco seicentomila franchi di rendita.... Che cosa fece, con tanto denaro? Quello che fanno i Pierpont Morgan, i Rockefeller e altri simili Chauchard: comperò dei quadri, delle statue, delle ancone d'altare, dei vasi, dei mosaici.... Come impiegare una grande sostanza se non consacrandola al *bric-à-brac*?

« L'Istituto di Francia dovrà trasformare in museo la palazzina André.... E ne abbiamo già abbastanza, dei musei!

« — Scusate! — dite voi — la collezione di quella venerabile signora comprende dei Rembrandt, dei Franz Hals, dei Van Dyck, dei Ruysdaël e tre celebri Mantegna, che....

« Anche di tutta questa roba, ne abbiamo già abbastanza!

« La vedova André ha arricchito i mercanti di quadri. Quanti l'ammirano perchè è stata tanto ricca o le sono grati perchè ha lasciato all'Istituto degli oggetti che d'altronde non avrebbe potuto portare con sè là dove è andata! Ma, io, come giudicherei più nobile, più utile, più degno di tanta ricchezza, colui o colei che, con tanto denaro, avesse tentato di far del bene ogni giorno, di soccorrere, di sollevare, di creare della felicità viva!

« Dei Rembrandt? Che mai volete che me ne importi? La loro luce giallognola non vale certo la luce d'uno sguardo di contentezza.... E, d'altra parte, ditemi francamente: *ci andate, voi, a vedere i musei?* — CLÉMENT VAUTEL. » (*Le Matin*).

II

« Ecco un Parigino ricchissimo. Egli è *moderno*, tutto quello che c'è di più *moderno*. Circola soltanto in automobile, fa copiare le sue lettere con la macchina da scrivere, ha un cameriere inglese, va a vedere tutte le sfide di *boxe*, dà del *voi* a sua moglie, giuoca al *bridge*, ecc.

« Andate a casa sua: casa nuova, con calorifero, ascensore, luce elettrica, telefono.... Evidentemente, questo borghese, non disprezza il progresso. Va col suo tempo: fra poco, si recherà al suo circolo in aeroplano e comunicherà col suo maggiordomo mediante il telegrafo senza fili....

« Ma che cosa trovate nel suo appartamento? I mobili, i quadri, i tappeti, i ninnoli, tutto è antico.

« Quest'uomo, tanto accanitamente moderno, ha il più assoluto disprezzo per l'arte della sua epoca:

« — Guardate: — dice mostrandovi una poltrona — è del diciottesimo secolo.... Autentica!

« E se non è molto bene educato — come succede talvolta — soggiunge:

« — Cinquemila franchi, mio caro.... Un'occasione! Vale diecimila!

« Questo dilettante di *bric-à-brac* è legione.

« Così, gli artefici d'oggi — ebanisti, cesellatori, decoratori, ecc. — sono ridotti alla copia, alla camuffatura.... Fanno dell'*antico* perchè non si vuole altro che dell'*antico*.

« Risultato: la decadenza spaventevole di quell'arte tanto francese del mobiglio e dell'arredamento, che fu una delle glorie, una delle ricchezze della nazione!

« *Ora si dice che va organizzandosi un movimento contro questa moda del bric-à-brac. Tanto meglio!* — CLÉMENT VAUTEL. » (*Le Matin*).

Le vittorie della pittura futurista.

Le esposizioni dei pittori futuristi Boccioni, Carrà, Russolo e Severini a **Parigi, Londra, Berlino e Bruxelles**, hanno ottenuto un clamoroso trionfo e un risultato finanziario eccezionale.

A Parigi la curiosità divenne così morbosa, le discussioni pro e contro si moltiplicarono a tal punto, che la circolazione nelle Gallerie Bernheim divenne letteralmente impossibile.

Il poeta Marinetti illustrò e difese le teorie dei pittori futuristi in una grande conferenza tenuta davanti a migliaia di studenti, alla Maison des Etudiants. Egli dovette ripeterla, per le signore dell'aristocrazia parigina, nelle stesse Gallerie Bernheim-Jeune, davanti a una folla così eccitata da mettere in pericolo i quadri esposti. Verso la fine, una violenta ostilità essendosi manifestata in un gruppo di pittori polacchi, il poeta Marinetti si scagliò contro il più focoso di loro, e lo schiaffeggiò ripetutamente.

Negl'innumerevoli articoli pubblicati dai quotidiani, i critici d'arte francesi dichiararono, malgrado il loro *chauvinisme*, che i pittori futuristi hanno superato, in originalità, profondità e avvenirismo, tutte le scuole pittoriche più avanzate.

Si è molto discusso sulle loro teorie, veramente

geniali, del dinamismo pittorico, della compenetrazione dei piani, delle *linee-forze*, che porteranno la composizione pittorica ad un puro stato d'animo.

L'illustre poeta e critico d'arte Gustave Kahn, creatore del verso libero francese, proclamò, in due importanti articoli del *Mercure de France*, che « certamente non si vide mai un movimento novatore altrettanto importante, dopo le prime esposizioni dei Pointillistes. ».

D'altra parte i corrispondenti londinesi pubblicavano che l'esposizione futurista aveva avuto in un mese più di quarantamila visitatori.

Cosicchè la curiosità s'intensificò fantasticamente a Londra. Vi collaborò la conferenza sulla pittura futurista tenuta al Bechstein Hall dal poeta Marinetti. Questi, con la sua abituale attività, si era recato pochi giorni prima nella villa del noto diffamatore italofobo Mac Cullagh, e lo aveva sfidato, ingiuriandolo sanguinosamente.

Malgrado lo sciopero dei minatori, Londra non si occupò, per tutto il mese di marzo, che dei pittori futuristi. Più di trecentocinquanta studi critici nei quotidiani inglesi, fra i quali quello del *Times*, favorevole. Il *leader* del partito conservatore inglese, Lord Balfour, si fece notare fra i più assidui visitatori, dichiarando che s'interessava vivamente della pittura futurista.

Il celebre pianista Busoni acquistò per 4000 lire *La Ville monte* del pittore Boccioni. A Berlino un solo

collezionisia d'arte d'avanguardia acquistò 24 quadri futuristi. Totale delle vendite, 40.000 lire. Accenniamo a queste vittorie materiali (alle quali i futuristi danno scarsissima importanza) solo per dar piacere ai nostri detrattori sistematici.

A Bruxelles, nella grandiosa Galleria Giroux, il poeta Marinetti e il pittore futurista Boccioni tennero parecchie conferenze davanti a una gran folla di letterati e di pittori.

Nella grande Sala Gaveau, a Parigi, la giovane e celebre poetessa francese Valentine de Saint-Point, nipote di Lamartine, declamò e commentò davanti all'*élite* intellettuale parigina il suo esaltante e violentissimo *Manifesto della donna futurista*, sostenendo poi con grande eloquenza un animato contraddittorio coi socialisti e con le femministe.

Mentre i pittori futuristi si preparano per le esposizioni di New-York, di Roma, di Monaco, dell'Aia, di Marsiglia, di Barcellona e di Rotterdam, dove sono invitati per l'inverno prossimo, appare, nelle edizioni di « Poesia », *Il Canto dei Motori*, volume di versi liberi che rivela un nuovo, grande e giovanissimo poeta futurista: Luciano Folgore.

LA DIREZIONE
DEL MOVIMENTO FUTURISTA

Milano, 11 luglio 1912.

IL VERSO LIBERO

Poche parole, ma possibilmente chiare, sul *verso libero* in Italia. Gli oppositori sistematici (e sono quelli che, in fondo, ne capiscono assai poco) dicono: l'Italia non è la Francia; questa doveva emanciparsi dalla tirannide dell'alessandrino: l'Italia, invece, è ricca d'ogni specie di metro ed ha il verso sciolto che è un verso libero. Io dico: non è questione nè di Francia nè d'Italia, nè d'alessandrino o di ottave o di terzine o di endecasillabi sciolti. Queste sono tutte semplici questioni di forma: è una questione di sostanza, la nostra. Bisogna dare alla poesia la possibilità di essere la vera e sola espressione dell'anima d'un poeta. Esaminando, fin da parecchi anni fa, sopra un periodico milanese, la *Conquête des Etoiles* di Marinetti, cercai, riassumendo le idee affermate in Francia dal poeta Gustave Kahn, di fissare la portata psicologica e tecnica del *verso libero* e di propugnarne il diritto ad acquistare la naturalità italiana.

Il *verso libero* non è più un semplice tipo di sillabe canore, ma è un complesso di ritmi sul quale costante-

mente influisce una sensazione musicale, quale potrebbe provenire da musicisti di nome Beethoven, Schumann, Wagner, Debussy. I versi, poggiati sopra sillabe toniche, permettono un'ampiezza illimitata d'ideazione ed inesauribili trovate di effetti fonici.

Un accento generale (come nella conversazione dirige tutto un periodo) nella declamazione dirige tutta una strofe e vi fissa la misura dei valori uditivi. Tale accento (simile nella sua essenza per tutto il mondo in questo senso, che ogni passione presso tutti gli uomini produce, a un dipresso, l'ugual fenomeno d'accelerazione o di rallentamento) è comunicato alle parole per mezzo del sentimento che agita il conversatore od il poeta, unicamente, qualunque accento tonico o valore fisso le parole medesime potessero in sè limitare. Questo accento d'impulsione dirige l'armonia del verso principale nella strofe o l'impeto di un verso iniziale che possa imprimere il movimento all'idea evoluta. E gli altri versi, a meno che non sia ricercato un effetto di contrasto, devono modellarsi sui valori di questo primo, tali quali ebbe a fissarli l'accento d'impulsione. È insomma la legge fondamentale che Gustave Kahn ha fatto rilevare studiando il ritmo poetico e che esso chiama l'accento oratorio. Questo accento d'impulsione e la sua appropriazione vigile all'importanza, alla temporaneità del sentimento evocato o della sensazione a tradursi, è quello che ne fa sprigionare tutte le energie dominatrici, pel canto. È la *respiration de pleine poitrine* intesa da

Lamartine nella sua dissertazione sull'*Esprit poétique*; è il motto « *Poesia! Liberazione!* » di Goethe messo in pratica. Ma il fatto più importante è questo: *che una simile tecnica consente ad ogni Poeta, d'ogni lingua, di concepire il suo verso, o, piuttosto, la sua strofe originale: di scrivere il suo ritmo tipico, personale, invece d'indossare, per dir così, un'uniforme usata da prima, la quale lo riduce ad essere, sia pure nei migliori casi, l'allievo d'un tal predecessore glorioso.*

Tutta la Poesia italiana è una Poesia che, in fondo, si assilla nel più rigido e tradizionalista dei sistemi formali. La Francia, con l'alessandrino che in fondo è un verso di ampiezza, non è stata certo più schiava dell'Italia che ha sempre fatto de' suoi varî metri altrettanti varî ceppi della medesima prigionia. I Poeti italiani, anche i più originali, adattarono un poco sempre la loro anima su modelli di poesia antenata. Apparvero grandissimi quelli che ruppero più violentemente, nei tempi moderni, la catena della tradizione. Il Leopardi, il Foscolo, il Carducci. Questi primi hanno profondamente sentito il brivido della Poesia libera e liberatrice. E per me, lo dico subito, primissimo fra tutti il Foscolo. Egli non sente influenze di sorta, se non vorrebbe citare qualche sonorità teatrale derivatagli dai ricordi alfieriani. Il Leopardi, anima meravigliosamente tipica, ha delle reminiscenze tecniche petrarchesche, tassiane ed ariostee: e il Carducci appare, qua e là, nelle Odi barbare, preoccupato troppo di seguire l'onda ritmica tutta speciale

ad Orazio. Ma qual'è la poesia italiana veramente autonoma nella forma? Lo stesso Dante ha avuto dei precursori ed è risaputo che la terzina non fu inventata da lui. La poesia libera sorge, dunque, oggi affatto vergine in terra italiana e sorge al momento giusto, in cui l'anima moderna sprigiona tutte le sue mirabili energie e non sa come esprimersi in altro linguaggio che non sia quello suggeritogli dal fenomeno psicologico ed acustico della sinfonia. Vergine sorge, oggi, in Italia, la poesia libera intesa come deve intendersi, cioè espressione purissima del sentimento etico ed estetico, con tutte le sincerità native, con tutte le libertà di struttura e di suono che la natura della nostra anima evoluta può rendere sotto l'eterno bacio del sole.

Si tratta di creare la Poesia per la massa delle menti e delle direttrici energie sociali. Si tratta di creare la Poesia che riveli tutto il mistero psichico e musicale della vita nella sua essenza più alta e, insieme, più profonda. Il Poeta libero appare, così, un nuovo trovatore. Egli cerca e trova sè stesso con l'istinto: egli getta la sua anima al mondo, sicuro di non essere il rampollo di una progenitura d'arte, sicuro di imporsi alle anime nate per la sola gioia ascoltatrice del Verbo e di soggiogarle col fascino semplice e pure complesso del ritmo che governa il suo stesso universo interiore.

La lirica, l'epica, il teatro potranno acquistare enormi risorse da questa nuova tecnica del canto. Chi credesse considerare il *verso libero* come la braveria d'un gruppo

di teste giovanili scapigliate, come un comodo mezzo d'emancipazione dalle terribili prove dei versi tradizionali e delle rime, commetterebbe un errore capitale. Il *verso libero* ha la sua storia che è la storia stessa dell'anima umana e del suo progredire. Il *verso libero* è uno degli stessi misteriosi elementi della civiltà in cammino.

È lo spirito, è il profilo cosmico della sinfonia che vengono in suffragio della poesia stereotipa. Le arti si affratellano. Il *verso libero* si presta magnificamente alla pittura del paesaggio, alla scultura della forma umana, all'architettura complessa delle cose e degli eventi. La fantasia vi prende slanci formidabili: la lingua trova modo e stimolo a sfoggiare tutti i suoi tesori di bellezza classica e di modernità cosmopolita. Chi ha cantato e riletto il suo canto, vi si trova continuamente nuovo, si convince di aver creato nella stessa eterna materia della vita, di aver data intera la sua anima alla formula d'arte che non l'ha, ricevendola, tradito.

Col *verso libero* è possibile scrivere pagine d'incanto senza che mai sia diminuito il valore edonistico della lettura o dell'ascoltazione. Chi legge o ascolta, prova il fascino inenarrabile della pagina sempre nuova e fa, a sua volta, scoperta di elementi estetici e raccolta di emozioni psichiche sempre diverse. Il *verso libero* ci appare indispensabile. Abbiamo testè constatato, sulle scene, in recenti esempi anche favoriti dal successo, l'insufficienza pratica ed ideale dell'endecasil-

labo che, oramai, non può più rivivere, sia pure attraverso la rievocazione di avvenimenti antichi, il meraviglioso mistero psicologico dell'individuo e della folla dinanzi alle animistiche platee moderne.

Se l'Italia vuole aspettarsi qualche nuovo trionfo della Poesia, deve seguire fiduciosa i poeti del *verso libero* nei quali è trasfuso lo spirito dei suoi futuri destini di ascensione politica ed ideale.

Arte eminentemente aristocratica e difficile, questa. Arte che è la negazione della licenza e l'affermazione, invece, severissima, dei più nobili canoni di sintesi e di regola, sia nel concetto che nella forma. Arte che non può essere affrontata se non dagli spiriti più altamente dotati di pensiero e di gusto estetico. Arte che segna la condanna capitale della mediocrità, il colpo di stato oligarchico che deve, finalmente, avvenire in questa miserabile demagogia delle giovani lettere italiane. Io sono convinto che il *verso libero* sia l'unico mezzo per eliminare, dal terreno di una concorrenza d'onore, la indegna turba dei pigmei grafomani che tenta, ogni giorno più, d'infestare e disorientare il cammino astrale della Poesia.

PAOLO BUZZI

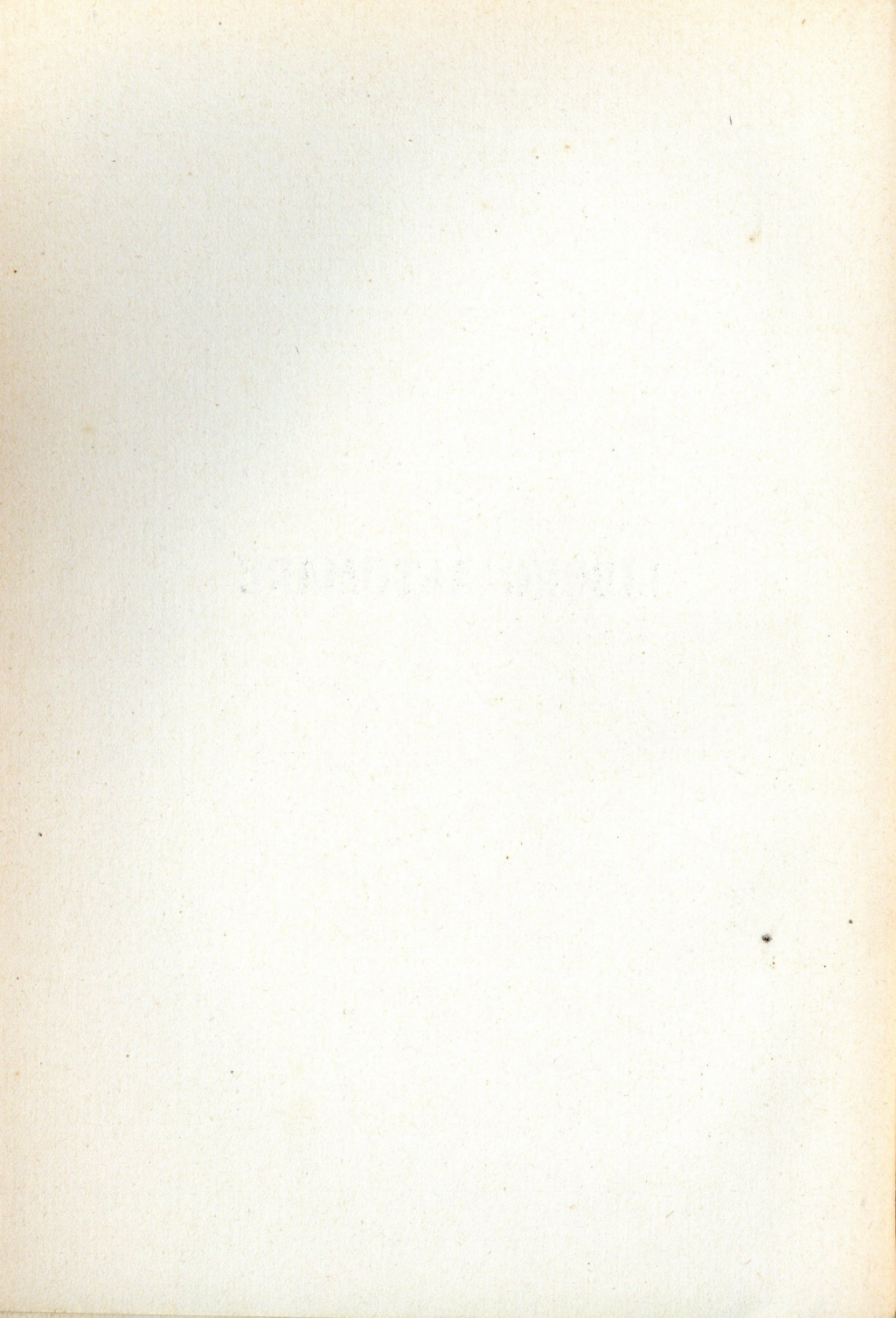
Milano, 1908.

(Dall'Inchiesta internazionale sul *Verso libero*, bandita dal Poeta Marinetti nella sua rivista « Poesia »).

I diversi gruppi di poesie
sono disposti secondo
l'ordine alfabetico dei
nomi dei loro autori.

Nelle edizioni che seguiranno
saranno aggiunte nuove poesie
di ognuno dei poeti futuristi.

LIBERO ALTOMARE



Canto futurista.

Ho sempre amato tutte le cose violente :
gli aromi penetranti, l'armi, i colori accesi.
Le note incendiarie de la *marsigliese*
m'avvampano nel cuore con crepitii di fiamme.

Bimbo, amai tutto quello ch'è il terror de le mamme,
le risse gioiose lungo l'orlo del mare,
le corse pazze sotto la sferza solare,
arrampicarmi come un quadrumane in foia
su l'epidermide scabra de le roveri,
svellere nidi e suscitar clamori teneri,
scompigliar verdi chiome vegetali,
e provocarne diluvi di petali
o docce refrigeranti di rugiade.
Mordere bacche vermiglie come cuori
fu sempre allora mio desiderio.

Ma quando passavano le fanfare
tremavo tutto come a un vento di delirio
quasi che l'anime degli avi
sepolte in fondo al mio cuore
scotessero le loro antiche crinature sonore
sovra le funebri ceneri arse d'orgoglio.

Sognavo al rullo angoscioso dei tamburi,
tuoni di divine bufere,
brontolare furtivo di carriaggi,
feroci pellegrinaggi.

Fremevano i nervi al fremito dei metalli
e tutti quegli strani lampi gialli
degli ottoni mi abbacinavano
come le lingue solfuree dell'uragano.

Conobbi tutte le voluttà più amare,
i frutti acerbi e i desideri acerbi,
Baciavo le giovinette sopra le gote vermiglie
e da le loro ciglia severe
suggevo lacrime inebrianti
se confessavo, cinico: — Non vi amo!

Più tardi, nei bianchi stanzoni del vasto collegio
contesi lembi d'anima a le matematiche oscure.
Seguii con l'occhio le ruote rapaci
dei falchi su l'Apennino,
e mi esercitai nel giardino
a violentare le aiuole,
a ubbriacarmi di sole,
finchè la sera stanco cadevo preda del sonno
che m'avvirceva in ceppi aurei ne l'intercolonna
fantastico dei Sogni. E mi liberava l'Aurora!

In cinque lustri vissi un millennio intero.
Orfano, solo e beffardo
come una belva libera nella foresta,
elessi a mio rifugio la tempesta
poi che la culla fu gittata ai rovi!

Ed ora mi sento signore
d'un grande vascello corsaro,

cavalco un ponte rullante
saturo d'umane vendemmie,
che corre all'arrembaggio
come un polledro selvaggio,
sbuffando polveri piriche.

La Vertigine m'ha transumanato
con la sua ferrea morsa.
M'arroventai nell'ansia della corsa
come un obice atto a sventrar carene!...
Vorrei tendere la corda de la volontà
fino a spezzarne lo stame,
pur che lo strale del mio desiderio
potesse più lungi volare, colpire, ferire!
Uomini, e voi ridete
il riso verdognolo flaccido dell'impotenza,
ma non potete evitare il contagio
del mio delirio fecondo
che si propaga pel mondo!

LIBERO ALTOMARE

Scalata.

Vogliamo dare la scalata al cielo!

Tutta la Terra fu corsa da noi:
corpi vibranti e parole di fulmine.
Avviluppammo i prati e le boscaglie
di ferree maglie: l'aria,
d'esili ragnatele telegrafiche;
mostri di fuoco aizzammo sui mari.
Mascherotti sublimi, palombari,
subacquee sirene, attinsero i gorghi profondi;
le vertebre titaniche dei monti
sericchiolarono sotto le nostre ossa,
mutarono di colore le bianche gote polari
sotto il magnetico sguardo dei fari nittalopi.

Trasvoliamo su ruote elastiche,
ci adagiamo su carri trionfali;
ghirigori strani c'insegnano il cammino.
Divoriamo gli spazi,
ma sazi
ancora non siamo di strage.

Vogliamo dare la scalata al cielo!
strappare il velo azzurro

che riveste l'androgino Mistero,
Tuonare rulli di tamburi elettrici,
saettare fluidici dardi
su gli astri beffardi.

Vengano dunque i novi mostri alati:
ali di tela,
cuori di acciaio:
lo spirito gaio
dell'uomo l'inciela!...

Sieno sparvieri ed angeli ribelli,
non rondinelle o nottole.
Parlino lingue babeliche,
aprano gole fameliche,
ali luciferine
stendano fino all'ultimo confine!

E noi daremo la scalata al cielo!

LIBERO ALTOMARE

Il Passato.

Vecchio carillon sonnolento
che riesuma fra tappezzerie sbiadite
e fetore di crisantemi sfatti
ingenue romanze di epoche lontane.

Bigotto lacrimoso che biascica un rosario
di rimorsi,
cero fumigante in eterno
sopra le bare dei giorni perduti,

cinematografia grottesca e scialba
su la tela fluttuante de la memoria.

Povero specchio infranto ai cui frammenti,
i ricordi, ogni tanto ci specchiano
per ripescarvi con un gesto scimmiesco
qualche arabesco di sogno che ci solcò la fronte.

LIBERO ALTOMARE

Su le ali del Dio Ignoto.

Vorticose spirali di luce
mi rapiscono in loro orbita orgiastica.
Cateratte di perle e di rubini,
rugiade luciferine,
fecondano le rose del mio cuore
che sbocciano e s'inturgidiscono
come i seni di una giovinetta
alla prima carezza cosciente.

Ecco, il mio cuore si dilata e pare
un orizzonte fiammeggiante
quando l'incendia la gloria del meriggio,
e il mare incrocia le sue fredde lame
e i monti azzurri
hanno susurri
e le nubi sembrano
isole di madreperla.

S'apre una grotta elastica
al mio sogno divino,
a tutti i miei randagi desideri:
cigni, alcioni, sparvieri
che vanno roteando

su le stalattiti dei suoni
e vi si posano come
i colombi su le guglie de le cattedrali.

Ombre e penombre. Facce livide, tragiche
nascono e si dissolvono nel gorgo
che mi trascina nella sua rapina:
tutte le audacie folli
e i rimorsi più neri
s'azzuffano e s'arroncigliano
coi più truci pensieri
come i demoni dell'inferno dantesco.

Ritorno alla luce e vedo le foreste
dei Secoli cadere putrefatte
coi fiori mostruosi de le civiltà disfatte,
coi troni, miserabili nidi
di umane arpie.
Cantano malinconiche elegie
tutte le fontane di lacrime
sparse pel mondo, ed ecco
dal profondo sorgere della Vita,
la melodia.

Picchiettar di martelli, squillar di campane,
miti sussurri di parole umane
simili al ritmo d'atomi errabondi,
riassumono nel lor divino orgasmo
i violini
che alitano folate di entusiasmo
sovra i miei nervi elettrizzati vibranti
come le sartie di un vascello
a la sfida del maestrale.

L'anima grida:
— Voglio ancora salire più in alto,

su, su, fino a spiccare
le gialle corolle del cielo!
Oh datemi una scala tessuta di verdi ragni
lunari e di chiome cometarie
stillanti sortilegi
come i piangenti salici
lungo gl'inesorabili canali!

— Lasciatemi cullare a la deriva
sui magnetici effluvi
di questi metalli galvanizzati
dall'alito umano....
E' la tenacia del piccone o l'ansia
vigile insonne
di milioni di pupille ardenti
che parlano le carni del Mistero?...

— Penso. Vivono ancor fraterni cuori
duri come le rocce, senza echi,
timpani coriacei pei quali
anche le trombe dell'Apocalissi
sembrerebbero volo di zanzara!

E l'Anima spasima
come per un coito immateriale,
e cade stanca, non sazia
dall'onda inestinguibile
della melodia eterna.

Apocalisse.

Filibustieri del Tempo, corriamo
all'arrembaggio sotto le nubi sanguinolente
della Fatica demente!...
Pierrots sdruciolevoli, ansiamo
come dynamo.
Acrobati stellari,
danziamo sul filo d'oro falso
del millenario lavoro terrestre.
Oh gnomi dalle ispide barbe gialle
vi opprimeremo di un rupestre
sogno millenario.
Templario distruttore
che aizza le polpute cavalle
in foia,
contro la Noja.
— Pende il lembo
come spada di Dàmocle a sgembo
sui Vulcani
gonfi di dyonisyaco furore.
Ed ecco il Distruttore
si avanza
con la ganza incestuosa,
amante briosa
del boja adulterino.

E gittano all'aria la coltre
del Sogno e del Silenzio
che gravava sui Mondi malati.
— Rinnovate! Rinnovate!... —
gridano i Secoli strozzati
nel nascere...
a la volontà che accende la mina.

L'Avvenire in fasce d'assenzio
sbadiglia un sorriso perverso:
— Chi raccoglierà le scorie
dell'Universo?...

LIBERO ALTOMARE

Insonnia fantastica.

Che questa notte si prolunghi eterna?...

Mi dissolvo in sudore come un tisico
nella strettoja de le coltri.

Pare che sul petto mi graviti una soma
di carbone infernale.

E' un barattolo

suggellato la mia stanza, abbandonato
ne le profonde tasche del Silenzio.

Chi volle incatenare le campane, chi
evirò tutti i galli dei dintorni,
ed ammantó di nero fumo il Sole?

Ecco... il Terrore con la mano adunca
mi afferra per le chiome inviperite,
mi soffia in viso un alito di tomba,
mi fa tremare come un paralitico...

Guai, se ad un tratto l'uscio de la stanza,
che scricchiola, dovesse aprirsi
per dare adito a qualche forma vacua,
ambiguo impasto d'orchidea e di polipo...

Se si spegnesse l'esile fiammella

ch'offre l'ultimo sangue al Cristo d'ebano!...
Sento che le mie arterie scoppierebbero
come caldaie...

— Ma chi batte là,
telegrafista occulto, sopra il tavolo
piccoli colpi...
Le mie scarpe
si urtano come navi, ed i vestiti
quali flaccidi automi s'incamminano
cautamente verso il grande specchio
ch'è la visione di un cinematografo
bizzarro...

Ronza l'orologio, calabrone,
nell'aria stagnante gravida d'effluvi,
dove l'Insonnia infuse il suo narcotico.
Il pagliericcio è irto come un istrice.
Sotto il guanciale bruciano i rimorsi,
e il Dubbio mi conficca il pungiglione
nel cuore...

Bujo pesto. — Oh! Dio... che gelo!...
Sento sovra le carni un viscidore
di vermi e di lumache, affaccendati
a cercare la dimora nei visceri
in rivolta.

I ritratti a le pareti
fanno sberleffi e poi si ricompongono.
Pochi secondi di silenzio.
Dietro

la finestra — quadrato di Mistero —
ancora oblique ghignano le stelle.

Il fischio d'un vapore che s'avventa
alla mèta lontana m'impaura,
come un segnale brigantesco.

Forse

qualche strega nascosta sotto il letto
mi salterà sul ventre per costringermi
ad un amplesso lubrico...

Il vampiro,

che vuol succhiarmi l'ultimo vigore,
oscilla e freme sovra il capezzale.

Quattro colpi sonori — di tam-tam?... —
rombano da la chiesa come spari
a straziare l'agonia del Tempo.
I tarli adesso scavano la fossa
per qualcosa che più non tornerà.

La Catalessi, rigida, mi vuole
sottrarre a la cascata dei ricordi
per asciugarmi con il suo sudario.
— Oh! Poco tarderà l'Alba ruffiana
ad ungermi con l'incubo verdastro!

LIBERO ALTOMARE

Ricami d'ombra.

Su i malinconici specchi dei marciapiedi,
scivolano le ombre vagabonde
degli ultimi nottambuli,
cui ancora occhieggiano le pallide taverne,
che alitano veleni come le meretrici
discinte
agli angoli dei trivi.

Balza la pioggia con rumor di scudi,
e spezza il sonno.
Le case che trasudano
odore di stanchezza,
pensieri e sogni torbidi,
sussultano a le raffiche gelate,
e invano si consolano
con le lacrime gialle dei fanali.

Esce dagli angiporti sepolcrali
l'acciabattar degli ebbri
che spengono la loro ardente febbre
sotto le docce sonore de le grondaie;
mentre coppie di gatti sbucano dagli anfratti
e s'azzuffano matti d'amore
o rantolando vanno come bimbi sgozzati

e con bramiti lunghi, disperati,
invocano la luna
come poeti amanti.

Un automobile rugge, sbuffa, romba e trasvola...
Passa a un tratto una nottola nell'aria
come una spola viscida.
Qualcuno nell'ombra bisbiglia...
e si richiude la porta
con un tonfo di cassa da morto.

Livido il cielo sbadiglia
come un ingordo biscazziere insonne,
mentre profonde l'oro dei suoi fulmini
fino a che l'alba digrigna
i suoi denti sonori:
le mille campane
vicine e lontane
che lacerano i sogni degli umani.

LIBERO ALTOMARE

I forzati.

Io li vidi sfilare lentamente
a due a due, legati,
come una processione disperata
da la tettoia fumosa
della stazione.

Gelido il tintinnar delle catene
m'agghiacciava le carni, assai più forte
che il miagolio della tramontana:
quasi se il campanello del viatico
mi dondolasse, funebre, nel cuore.
Impassibili, circospetti,
li accompagnavano i militi
coi moschetti saturi di piombo.
Ed essi, che lo sapevano,
si lasciavan condurre come mastini sornioni
al guinzaglio, infagottati
negli abiti striati di tragici arlecchini,
con mosse d'automi.

Solo, ogni tanto, guardavano il sole,
e le pupille fosche abbacinate
s'incendiavan di zolfo e di metallo.

Certo vi rampollavano i ricordi
come funghi venefici in un bosco,
tra l'erbe amare, all'ombra delle roveri...

simili a fuochi fatui errabondi
tra le rovine d'un cimitero
in una notte senza stelle.

Le rughe viperine su quelle facce
glabre, gialle come l'avorio antico,
erano geroglifici di storie
sanguinose e d'incubi beffardi,
che il cellulare, tarlo paziente,
vi aveva arabescato ora per ora.

Le voci dure, stridule come argani
rugginosi, soffiavano talora
caldi bramiti e aveano un ringhio se
un compagno marciava un po' più lesto.

Passaron tutti tra la siepe umana
oscillante di curiosità.
Ultimo, un ercole dalle chiome cinerine
e dalla mandibola enorme
capace di rosicchiare le porte del carcere
ci salutò con un gesto stanco,
scrollò le spalle
come per liberarsi da un giogo invisibile
e si ricongiunse al branco...

LIBERO ALTOMARE

Sui monti.

Membra calcaree irte di setole
zanne di neve squarcian le nubi;
musi di cagne,
zampe grifagne,
vene minerali corrose,
occhi cisposi,
mascelle tronche
pullulano e s'alternano
su l'altalena de le gobbe tonde.

Ecco, l'Aurora sguaina
l'orientale sua scimitarra,
impugna la tromba d'argento;
onde elettriche inondano
il firmamento,
accampamento invaso
ove i fuochi di allarme impallidiscono.

Io salgo, io salgo!
Si sbaragliano le nebbie sotto la sferza solare
lasciano logori mantelli
e sfumano verso il mare.
Le ombre si danno in pasto a le caverne,

che le vomiteranno in sul tramonto,
insieme ai ladri, insieme ai pipistrelli.

Io salgo, io salgo!...
Il vento mi avvolge ne la sua rete,
fischiando in sordina.
Ne la invisibile chioma gli ondeggiano,
seriche fruste,
i tentacoli rosei de la valle.
Tutte le labbra che mi baciaron
hanno rampogne, mormorii sordi;
da la pianura giungono
profumi amari come ricordi.

Io salgo, io salgo!
A me d'intorno guglie fioriscono
e colonnati marmorei
ove bieca s'aggira la Vertigine
sbarrando gli occhi ebbri di voragini.

In alto, ancora più in alto,
sino a calpestare
col mio tallone elastico
l'ultima cresta canuta
del pachiderma che domina
l'inferma razza degli uomini!
Col ferro mi scavo il sentiero
nel diamante viscido,
e ad ogni istante schiaccio un pericolo.
E guardo:
com'è lontano il piano!

Borghesi dal ventre turgido
scrollano i loro ciondoli metallici.
Tappeti e frange d'oro le messi.
I prati, biliardi allineati

con bige stecche di alberi.
E le valli, geometriche scacchiere
corse da le fumanti vaporiere,
e li armenti, brucanti scarafaggi
tra li alveari dei casolari
vigilati dai faggi.

Ma invano il sole freme di libidine
poi che la neve beffarda
guarda con mille pupille frigide
senza più uno stelo affettuoso.

E inebriata d'etere,
l'anima mia è leggera
come una mongolfiera
ferma fra la terra e cielo:
le aquile la salutano!...

LIBERO ALTOMARE

La Morte.

Beghina ossuta e feroce,
tutta untuosa di ceri e d'incensi,
ostenta mazzolini di papaveri;
semina vermi e silenzio
sotto i suoi passi,
traffica culle e bare.

Nelle tetre corsie degli ospedali
s'aggira indisturbata,
ride sfacciata
con le Febbri infermiere,
fa vacillare la lampade
e abbrividir le carni dei malati.
Poi torna al cimitero, sua dimora,
con qualche preferito.

Spesso ella segue gli eserciti in guerra
come le bagasce,
si adorna di nastri sanguigni
e danza al ritmo delle marce;
ma la pestilenza è il suo carnevale.

Ad ogni nuova creatura che nasce
imprime sul volto un marchio fatale
che non si cancellerà mai più.

LIBERO ALTOMARE

A un Aviatore.

Oh uomo che bevi a gran sorsi
l'azzurro liquido del cielo,
mentre t'avventi nel vuoto,
come una spada in una guaina di spazio,
saettando circoli magici
nella tua corsa fatale
ch'è insieme inno e danza...

Uomo che con pupille magnetiche
sotto il tuo casco severo
sembri sfidare gli orizzonti lividi
e i denti aguzzi dei monti,
imprigionato fra le ali,
chino al volante
come su una leva iperbolica
che ti solleva a lo zènit
o ti strapiomba alla Morte,
mentre t'innalzi a spirali
sul formicaio umano,

uomo, libellula oceanica
ascoltami!
Ascoltami pur' se lontano
bianca meteora

in funebri sanguigni aloni ravvolta,
ascoltami pur se vagabonda
tra le fantastiche architetture celesti,
dove le stelle sospirano d'odio e d'amore
come odalische gelose.

— Ti lambiscono, flessuose,
le innumeri lingue dei venti
o viperine t'insidiano?... —

Ascolta l'anima mia gridare,
incandescente come il cuore d'acciaio
del tuo motore che rantola,
zirla, singhiozza,
strozza ribelle stretta da mani invisibili!...

L'anima mia, canora
come un'allodola,
vigile come un araldo,
ti precede fulminea
e ti folleggia intorno
sventolando bandiere di cobalto,
cantando l'inno della tua vittoria!...

Qual gloria ignota va cercando
l'ala?...

— Eccola: sale, tentenna
come un'antenna ne la tempesta,
cala, s'arresta a vellicare il piano
e si rimpenna lontano....

— E gloria sia!
Non canterò l'elegia!

Nuotando nel Tevere.

L'Alba, reclina sul fiume,
scherza con le volute capricciose
della corrente,
si snoda con la grazia di un serpente.
Li alberi fermi immobili, di giada ;
le chiome ancora stillano rugiada.

Traverso come un bolide le strade
immobili nel sonno, allineate ;
le finestre sbadigliano, seccate
dal querulo tinnir de le campane.

Discendo su la riva e il capannaro
col suo vocione di lupo-mannaro
mi lancia un: buon giorno !...

Eccomi nudo, protervo, sincero ;
mi si squarciano i veli del pensiero
ch'era ubbriaco di sogni:
l'acqua è di vetro opaco.

I nervi mi si aggricciano, si tendono...
mi abbasso, mi sollevo, mi raccuccio...
Arranco, sbuffo, mi tuffo,

scompaio, riemergeo...

E nuoto come un luccio,
di fianco, sopra il petto, su la schiena
si stende come canapo ogni vena,
rido e m'inebrio della corsa!...

Lancio inviti alle ciociare
che passano lungo la sponda ;
mi fluttua nel cerebro un'onda
di canzoni marinare.

I vortici mi assediano,
mi afferrano, mi attirano, mi succhiano.
Giro come una trottola ;
valzer inebbricante,
ho l'acqua per amante ballerina...

I carrettieri da vino guardano, cantano e frustano.

I soldati del Genio mi salutano,
i ponti a gambe larghe, mi lasciano passare
mentre il flutto mi solletica le nari come piuma.

E tutto io bevo. Il rantolo dei suicidi,
la gioia dei canottieri, l'arsura de le mandre,
la noia dei pescatori,
la ferrigna forza rupestre, l'odore de le ginestre.
E nuoto, nuoto, nuoto con l'agilità di un'anguilla.

Ma il sole è alto, le trombe squillano, i tram si avventano,
la terra mi riafferra come un polipo:
presto dovrò lasciare orme di fango
per un tozzo esecrabile di pane!

Le case parlano....

— Siamo tutti sogni crocefissi
abbarbicati alla terra
con prolisse radici.
C'inchioda la pigrizia stupida
degli uomini, che amano
seppellirsi, vivi, tra le nostre mura fragili
dove nell'aria snervante delle alcove
uccidono ogni audacia quale pulce importuna.

— Ci comperano con l'oro
come le meretrici,
ci tengono a mesata i nostri gelosi padroni,
i nostri avari prigionieri volontari.
Ci adornano, ci amano,
ci dipingono per il loro diletto ;
serviamo loro di cuna, di stalla
e di mangiatoia: soltanto
dopo morti n'escono, a malincuore.

— Siamo le serre chiuse,
siamo gli acquari snervanti,
dove meduse anemiche
e piante rachitiche boccheggiano

mentre l'ozio e la lussuria
fregiano con usuraia cautela
le segrete pareti con
la ragnatela dell'affetto.

— Oh uomini ! lasciateci libere
e finalmente, radeteci al suolo !
Voi siete nati per correre,
sul mare, sui monti, nell'aria !
Dimore aeree vi occorrono,
case nomadi e instabili
come i desideri che vi punzecchiano,
Venti temerari che irridono
la vecchia tartaruga dell'orario.

Pagode-volanti, corrusche di metalli,
rapineranno i gialli tesori
elettrici del Sole.

Così, uomini, vuole il destino :
l'antico fuliginoso camino
deve mutarsi in motore rovente ;
il tetto spiovente
invidia le ali delle rondini.

— Che noia, sentirci immobili
mentre d'intorno tutto si agita con gioia :
la Vita sembra un gran carosello
fantastico di cui noi siamo i perni
arroventati, rigidi, fermi.

Che noia, sentirci immobili
e imputridir lentamente

sotto le dita luride del tempo
senza una febbre che ci riscaldi
le ossa calcaree e gottose.
Solo qualche scossa tellurica ci anima
solo la vista del fuoco c'inebria di delirio...
Ed aneliamo sparire in un alone di fiamma!

LIBERO ALTOMARE

Sinfonia luminosa.

A VITTORIO LUCE.

Amo le luci sfrontate
che violentano la morbida Notte
ingemmata, che strappano
tutti i veli dei sogni fluttuanti nell'aria
de la Città assopita ;

gli elettrici globuli
che irradiano l'insonnia
nelle sue vene torpide, le innumeri
pupille d'oro sanguinose e vigili
a illuminare i tesori
che ostenta, come una cortigiana,
prima di coricarsi
nel sonno scomposto, a mezzanotte,
con un solenne russar
di orologi nascosti.

Ecco : le case
socchiudono le palpebre stridule
de le finestre
da cui traspare e guizza
qualche pupilla ostinata.

La Città che riposa, ebbra di sole,
pàlpita luce dai suoi mille cuori
e sgrana per le vie tentacolari
i suoi occulti, simbolici rosari.
— Il torrente di luce esulta e scroscia,
i fari della gioia o dell'angoscia
gridano, chiamano, provocano... —

Sono occhi diabolici in agguato,
esplosioni d'odio e di peccato
che staffilano l'anima
come parole amare,
scrosci di risa, squilli di fanfare ;
mentre i fanali snelli ed eguali
si seguono monotoni
come i ritornelli
delle vecchie canzoni marinare.
E voci e suoni hanno
risuonanze fosforiche.

Veicoli erranti, squillanti s'attardano,
galòppano adorni di multicolori collane.
La luce s'effonde dilaga
con spasimi d'orgia :
dai variopinti ritrovi mondani
sprizzano i luminosi
echi delle ribalte.

La luce applaude sè stessa ;
canta, sussurra, deride
la luna beghina
che biascica preci al suo sole.

Proiezioni.

Sulla gran tela diafana
del cielo,
che ha un palpito impercettibile,
nuvole, nuvole, nuvole,
scivolano silenziose,
ad intervalli.

Sono le proiezioni della Fantasia
che il Sole elettrico
suscita, incalza e sconvolge
dalle pupille torbide
occhieggianti
ne la pellicola terrestre,
dai fiumi obliqui
che interrogano l'algebra celeste,
dai mari, imperiosi sguardi
o voluttuosi, o ambigui ;
dai laghi estatici e fascinanti :

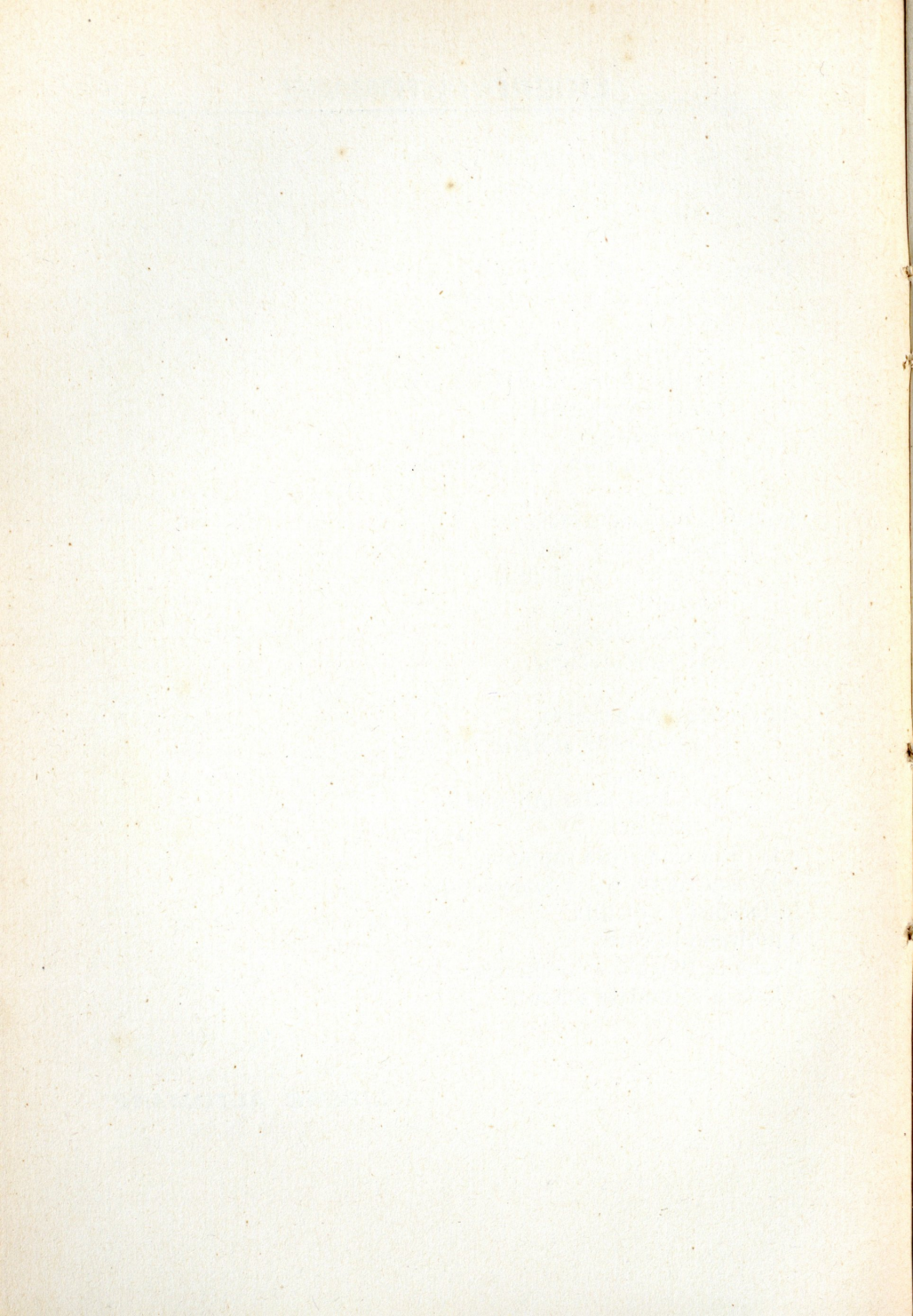
Visioni d'incubo, intime
evocazioni d'attimi
trascorsi, ricami e
fiori di sogno, sbocciati

da tutti gli scrigni dell'Anima
violentati da un desiderio
furtivo.

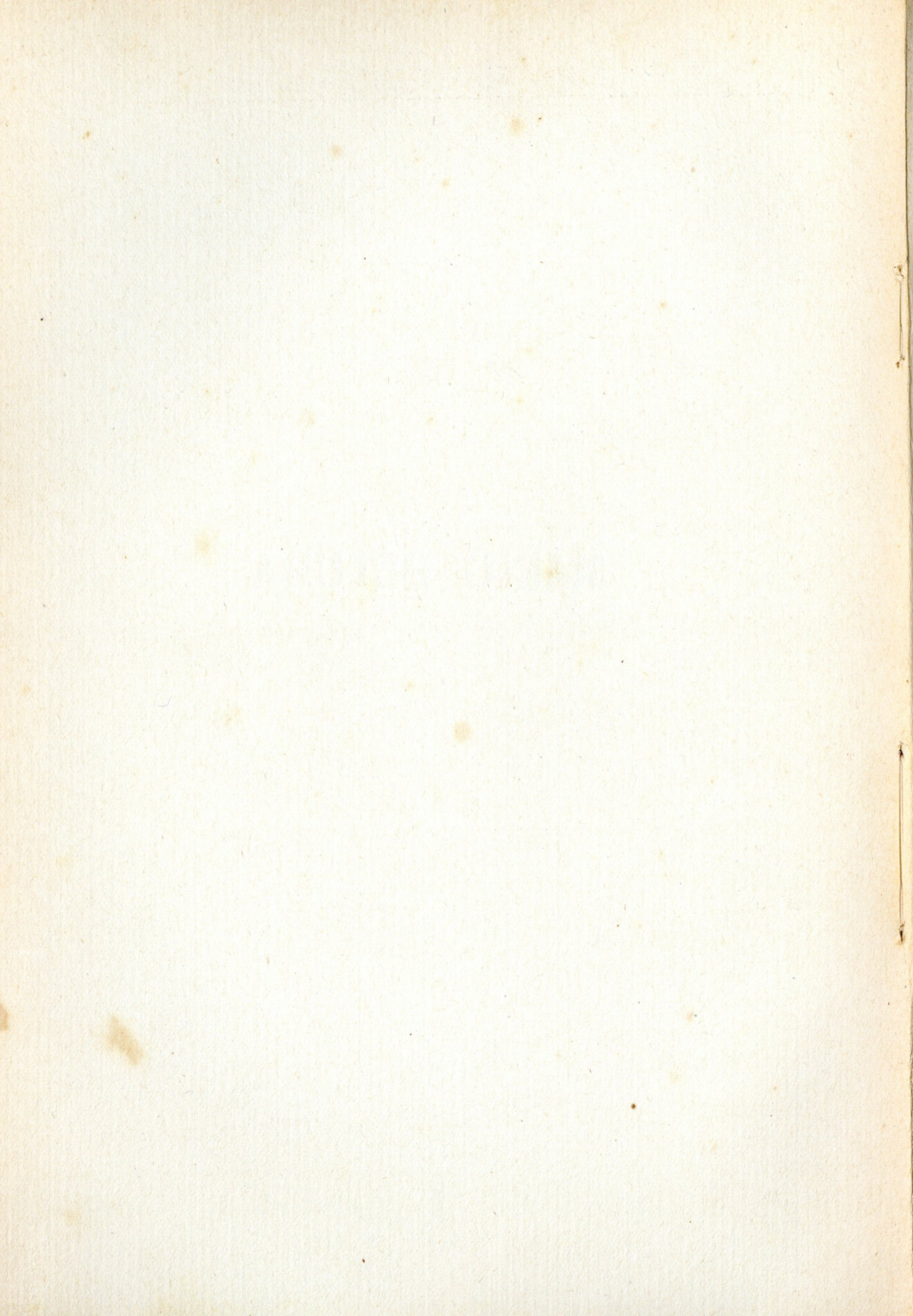
Passano, convogli zingareschi
che trainano velli di fiere
esotiche,
funebri torpediniere
cariche d'orchidee
mostruose, cupole
di moschee
gravide d'arabeschi fiammanti.

Passano, materializzazioni
istantanee e volubili,
grottesche o sublimi,
d'occulti pensieri
che naufragano
nella dissoluzione.

Cinematografo bizzarro,
che le foreste arcigne,
sui monti,
nelle loro sedie millenarie
di macigno,
e le Città clamorose fumanti
e le campagne, rosee come bimbe,
infocchettate di lilla,
ammirano in coro
finchè la Pioggia — orchestra —
intona il commiato sonoro.



MARIO BÈTUDA



Nevrosi.

Battono le campane nella mia testa :
battono a martello e invocano soccorso.
Oh, come i doppi scándonno,
con alterna vicenda dolorante, i lor gridi d' aiuto!

Accorrete !... accorrete !... io sono un viluppo di fiamme !
io ardo tutto !...
Salgono le fiamme con un lungo ardore muto
a straziarmi con atroce velenoso morso.
Accorrete !... accorrete !... aiuto !...

Ecco. Vengono i piccoli pompieri neri,
apprestano le minuscole scale pungenti
come acuminati denti di serpenti,
e le appoggiano al mio corpo,
e in una pazza scorribanda,
salgono, scendono, sfasciano, martellano,
in una lurca ridda di scarabei spauriti.

E' un tormento che mi fa i nervi
ossessionati di dèmoni protervi,
rossi come gamberi arsi vivi
e scoppiettanti in acrobatiche contorsioni esilaranti.

S'ammorza la fiamma — credono.
Tolgono i piccoli pompieri dal mio corpo,
vibrante come una corda di minugia al tocco
di una rude mano inesperta,
le piccole scale, i piccoli pompieri neri.

Non è spento il fuoco.
E' salito su, in alto, al cervello
che arde come un forno di vetreria.
Piccoli diavoli rossi, su per le scale dei nervi
son saliti alla bolgia del cervello,
e vi fanno salti, sgambetti, piroette, lotte.
Corrono, urlano, sghignazzano,
vociando un loro linguaggio,
acuto di punte di chiodi e di vetro sminuzzato,
mentre i caprini piedi e le piccole corna,
nell'alternato moto della tregenda pungono come acute lame.
S'accapigliano, si battono, s'uccidono,
i piccoli diavoli rossi,
e il cervello mi si è fatto una tomba che arde!

I corpi dei morti, che si fondono come piombo,
mi dilagano fusi giù per le vene,
portandomi nel sangue l'infinito ardore
dell'arene di tutti i deserti del mondo,
bruciando, raschiando, stridendo.

Aiuto!... pietà!... aiuto!...
Un istante di calma, un bacio... una carezza!...
Sì... la soave carezza, l'ebbrezza
del tuo bacio, rivoltella che guardi
dai tuoi multipli occhi di pòlipo con sguardi di Chimera,
la dolcezza, l'ebbrezza, la carezza, di te,
della tua bocca fredda di ghiaccio di morte...

No.

Ti ghigno sul viso putrida morte che ridi:
ti sfido, ti sputo sul viso;
più forte del tuo vischio doppio, del tuo sogno di hascisc,
più forte:
e ti urlo: — e tu tremi —
la vita... la vita... la vita!...

MARIO BÈTUDA

Re Alcool.

Nel gran lago d'assenzio, tempestoso,
bifide lingue azzurro-viola,
ardenti come bacio d'amore incestuoso,
si tuffano, anguillando, ad una ad una
con uno stridacchiare tormentoso,
in una teoria che non ha fine.

Nel vasto lago d'assenzio,
un traballante gnomo rosso fa da nocchiere
in una cimba che pare un bicchiere.
Va per le verdi ambrate acque pesanti
leccando a tratti i suoi remi grondanti
in un suo atto di bestiale piacere,
il rosso ubbriaco nocchiere.

Piccoli rivi di fuoco le vene portano al cervello,
piccolo mondo ribelle
che rotola giù verso l'infinito
come una palla di platino arrossato.

La testa mi si spicca dal busto,
come un frutto maturo dal fusto,
e cade, e si spacca e schizza via mille strani
piccoletti gnometti, lucenti, saltanti, stridenti.

I miei sogni di poeta ribelle,
i saettanti guizzi del mio ingegno.

Fuggono saltellando, lontano
i piccoletti gnometti ridarelli,
fuggono ed invano io li chiamo
fiottando un gorgoglio di sangue e di alcool...

Ecco là il mio più segreto poema d'amore.

Avevo sognato scänderlo in numeri divini
a una divina anima di donna: sul cuore.
Mi rise la donna sul viso,
un suo satanico riso.
— Canti?... Poesia?... E' roba che si spende
dal sarto, dall'orefice, dalla modista, all'albergo?
No?... E' moneta che non corre?...
Allora, mio caro, non ha palpiti il cuore per te.
Io voglio amore che paga,
di vecchio bavoso,
ma che canti il poema d'amore
in metrica di scudi, di sterline lucenti...
Non sono pane per i tuoi denti! —

Ecco là, il mio gran sogno d'amore universale.

Avevo sognato di cantarlo al mondo.
Declamai alle turbe i miei canti:
dissi pace, uguaglianza, fraternità.
M'accolse un lungo scroscio d'ilarità.
Mille voci s'alzarono, urlarono:
— E' matto... è matto...
dategli manto e cordiglio,
cordiglio al collo, e vada
a divertire Satana giù, per l'eternità!... —

Ecco là, dalla mia testa spiaccicata giù in terra,
fuggono i pazzi gnomi saltanti:
i miei sogni, i miei canti, i...

Oh, povera testa! Ecco ti raccolgo e ti pongo al tuo posto
così come posso, con un po' di fatica
e ti riattacco al mio busto, mia dolce nemica.

Come vuota e leggera!
Come pesavano i musici pensieri!
Or son solo con te, mia testa vuota.
Con te, e col caro mio amico nemico
il verde alcool mortale,
il sire del grande paese
che chiamano l'Oblio.

Palazzi, folle, drappi sanguigni, oricalchi,
cavalli, fanciulle nude e pudiche
capigliature che vestono di vesti impudiche,
abbracci in una soavità agreste,
soli nel cielo, stelle più lucenti di soli,
lune fredde e rosse,
bianche e stanche ali di farfalle,
brivire di rospi,
squittire di salamandre nel fuoco,
ragni che intessono tele di silenzio,
fiamme che bruciano e non ardono...
Come bello vario immenso,
il paese del dolce mio amico nemico
il re Alcool, il re de l'Oblio!

O rosso nocchiere che la barca bicchiere
guidi nel lago d'assenzio,
forza i tuoi remi grondanti

sull'acque verdastre e pesanti
e rema, rema a portarmi
nel vasto paese divino
del mio dolce nemico ed amico
il re Alcool, il re de l'Oblio!

MARIO BÈTUDA

Notte.

E' un balbettio di stelle su nel cielo profondo,
e la luna è come
una pendula amaca che culla il sonno della notte.
Nel parco, lapideo d'intercolonnî a fusti,
hanno gli alberi, gli arbusti, i roseti, le erbe,
ombre bagliori sussulti
al rifolo suadente che viene dal mare
con un acrore di salsedini amare.

In mezzo al parco, nella vasca di marmo
vigilata da busti di satiri e di ninfe
cui scorrono, vivide linfe, i raggi della luna,
un lungo squacquerare di ranocchie
canta una teurgica canzone lussuriosa
ai piccoli pesci d'oro che con prosopopea
di superuomini, nutriti i piccoli cervelli ribelli
di teorie di un Zarathustra acquatico,
vanno trespando un loro nautico matchiche,
a disperazione delle innamorate
squacqueranti ranocchie ripudiate.

Dietro le siepi di losso, con trillii frinii scoppiettii,
infallano i piccoli insetti
vibranti in entei deliramenti la loro ora d'amore.

Sulla vecchia quercia che tanti
ha visto avvicinarsi palpiti di notti,
la civetta, la vecchia filosofessa della notte,
sghignazza con un riso giallo come il suo occhio,
la sua lugubre trenodia che porta il malocchio,
e la ulùla, ulùla il suo ironico cuu... cuu...
quasi a pigliare a gabbo tutti i poeti
che credono svelare a sè i segreti della notte
e che non vedono e non sentono
che le cose serrate nella loro pazza fantasia,
nella loro mania di manusturbatori dell'io.

No. Tu sei, ulùla, la plebe che ride perchè non comprende.
Io solo sento nella notte l'eroico lavoro della vita,
o ulùla, di una profonda vita
più vasta del mondo che vive ed intende
più vasta dell'infinito,
perchè è grande come l'anima mia di poeta
che mi fa come un Dio, varcare le porte dell'eternità
nella notte, l'alba della morte !

MARIO BÈTUDA

Voluttà.

Lombi falcati e lucidi
come falce di luna in sul tramonto,
nudi torsi vibranti come bronzi ricurvi tintinnanti,
in un cielo di fuoco;
chiome anguillanti su una bianchezza di marmi,
come serpi in amore
sul biancore di una strada assolata;
duri seni erigenti a sfida le rosee punte,
sàpide di una acerbità di morespine;
occhi dai mille languori e dai mille ardori,
lucidi di lascivie più vaste della vastità degli oceani,
più lucenti di cento astri;
in un aggrovigliamento che non ha forma
voi apparite nelle visioni impure che la Lussuria
fa vagellare nel cervello e bruciar nelle vene.

E' come una musica materiata in una statua d'argento.

O mille corpi divini di femmine divine,
sognate e non avute, possedute e godute,
voi, nei momenti in cui nella bocca
è un ardore di Sahara
e nelle vene un colare di fusi metalli,
ed un rosso balenare di rossi bagliori è negli occhi,

voi, in un vibrare di unico immane corpo,
che d'infiniti corpi mortali e immortali,
ha le voluttà sapienti
e le sizienti
abnormalità di una lussuria, cui la possanza è impari
e il desiderio vano;
voi, apparite in attorcimenti di serpenti danteschi
nelle urenti bolgie del cervello straziato.

O voluttà della carne,
Unica dea ed unica certezza dell'amore,
voluttà,
che i sofismi di una vigliacca gesuitica
temenza di bestialità
vogliono coperta di una bianca larva d'idealità,
voluttà della carne,
tu solo, tu solo sei tutto:
la vita, l'amore, la morte!

MARIO BÈTUDA

La donna del trivio.

Conosco una donna da trivio. Giovane.
Forse non ha trent'anni;
ma che ha vissuto una lunga vita d'affanni.

Si dona a chi paga, inerte: materia che vale quello che prende.
E' bella ed ha molti ammiratori,
che richiedono i suoi pagati favori.
Io la conobbi una nera sera di pioggia.
Ero triste sconcolato affannato.
Lo conobbe.

Mi mise una mano, lenta e calda fra i capelli,
e, che hai? mi disse. Sei mesto? Hai pianto? D'amore?
Ho pianto anch'io, tanto!

Da quella sera l'amai. L'amai di un amore
dolce soave pudico fraterno; che mi vive nel cuore
come una stella nel cielo oscuro: puro.
Non l'ho mai posseduta, nè mai l'avrò,
ed ella m'è grata della rinuncia che fo.
Mi comprende.

Talvolta la bacio di un lungo bacio fraterno in mezzo la fronte.
Freme.

Dopo, mi guarda a lungo, e dentro l'occhio
— fonte di un'anima sincera — trema e si ferma una lagrima.

E mi sorride mesta: le sorrido.
E' una festa il mio sorriso al suo cuore.

E' una donnaccia da trivio, dicono.

Io vi grido in faccia, oneste che condannate,
che l'anima di quella donnaccia
vale l'anime vostre tutte, raccolte in una.

Voi aveste fortuna: ella non ebbe fortuna.

MARIO BÈTUDA

PAOLO BUZZI

Inno alla Poesia nuova.

Prima di te, uomo, furono le ombre,
prima di te le ombre, navigarono le onde
che non hanno più storia
perchè non hanno più profilo.

Se ti addietri a numerar gli anelli della catena
che ti allaccia all'ossa de' morti e de' stramorti
non fai che perdere il filo tenace della vita.
Canta, uomo, con la bocca spalancata
sul vento dinnanzi!

Anch'io ho amato le donne e i cimiteri:
La poesia fu
gustare i dolci veleni anemici dell'anima
lungo le grandi pagine aperte delle lapidi
nelle necropoli, tra profumi di viole, di memorie
e di gentili chiome rinchiuse
che davano pianto agli occhi e rime facili ai pensieri.

Ora mi sento un nuovo sole sovra il cuore,
un canto stranissimo nel profondo.

Per ciò è bello cantare
come fa il pazzo
che leva, dal mattino alla sera,

nel cubo del comparto
la polla singhiozzante dell'anima
e la getta
in un gocciolio fraterno frenetico alle stelle.
O mondo di fuori, tu ridi
del mondo mio dentro?
Tu male ascolti, se ridi. Dovresti piangere
di non saper tendere orecchio
all'uscio della tua cella carnale!
Ascolta il Poeta che ascolta!

Non temere le troppo veementi parole,
i soffi che sanno di sale, di tossico e lava.
Siam sulla terra
dei mari, dei basilischi
e dei vulcani.
Non movi un cubito che tu non urti
con un buffone
rettile
vigliacco
che ti buffa fuliggine spenta sul viso.
Questa poesia è figlia del vento dell'Alpi,
è bianca di neve, azzurra di cielo, è rossa di sangue di sole.

Non mente. Non conta i suoi passi. E' senza misure
come la Vita fuori della carne,
come l'adorabile Nulla.
Hai tu mai chiesto
di quanti piedi sia lunga
la linea spezzata del lampo?
Quante cesure
sobbalzino a un verso di vento?

Ama il ritmo
con cui sposo il mio cuore al tuo cuore, al cuore del mondo.

Sei libero? Puoi bestemmiare il Dio che vuoi?
 Baciare le donne che credi?
 Regnare la tua repubblica d'istinti e di sogni?

Ascoltami e seguimi!

Forse, per un soldo di meno nella tasca,
 ti troverai un fremito di più nella midolla.

La Lira è la Macchina,
 oggi.

Un vortice di ruote diverse
 giganti invisibili:

un anelito di mille sirene,
 le scintille si sposano agli astri,
 i fiammiferi ai fulmini:
 crepitano le girandole azzurrognole ovunque,
 la luce reticola il mondo.

Tutto è torpedine.

Anche le lucciole, quasi,
 scoppiano in frastuono di chiaro
 sul buio notturno dei fiori.

Fu fatta vendemmia di stelle.

Il mosto elettrico

innonda di fuoco la terra dei nuovi Demoni.

Si corre.

Si sale.

Bisogna un canto di corsa,
 bisogna un canto d'ascesa.

Presto avremo polmoni di spugna di spazio
 ed ali di piuma di nube.

O uomini d'ieri

piantatevi un'asta nel seno!

Nata è la razza che vi sorpassa

d'un salto di cielo, la razza

che come formiche vi schiaccerà!

Seguiteci a sommo dei monti e degli aerostati !
Gettateci i figli come guttaperche
più alto, più alto ! Scagliateci
il grido di rabbia e d'amore !
Sparateci l'armi di salva e di morte !
La vita diventa
Vertigine !
Volete, o sedentarii, con le sedie,
lasciarvi portare allo Zenit ?

PAOLO BUZZI

Dal volume imminente: Versi liberi

Inno alla Guerra.

Nei prati,
bimbo, adoravo fustigare
l'erbe e tagliare la testa ai ranuncoli.
Liberi malleoli volevo,
ero un Mercurio che anelava eterno, de' piedi, volare.
Sere divine di sangue
mi dilagavano sopra la testa. Stavo nel Mito di Marte.
L'anima mi s'abbeverò di quel vermiglio.
Mio padre accendeva i miei sogni scarlatti
co' suoi racconti magnifici di guerra tutti garibaldini.

O Guerra, perchè ci anneghittiamo ormai nella Pace?
Seduto sul cuoio della mia poltrona pacifica,
io odio. Questi versi ch'io scrivo
e sento, ah! — spesso — orribili nello stridore,
sono della libidine omicidiaria che se ne va, patriottica,
e che nessuna ghirlanda di gloria incorona.
Vorrei gettare il mio canto
come l'Unno la picca contro i bersagli di carne,
E vorrei essere odiato a mia volta, molto bene odiato, come
dagli sposi la Morte ai piedi del talamo, sotto la luna di miele.

Odio è lussuria, più che amore.
Potenza di brividi che nata sembra

da mille cuori d'un cuore, arde e propaga
la dolcezza freddissima o caldissima veementemente
per tutte le fibre dei muscoli bene tesi.
Lucidità della mente negli occhi, forza delle forze nel pugno:
io odio: e il mio corpo si tende all'innanzi,
mi si disegnano i fasci della bellezza erculea sulla efebea carne,
i piedi stampano l'orme della velocità ignuda
sull'arena più tersa che specchio d'acqua montana.

La testa mi si riempie di musiche,
fanfare squillano per i silenzi delle mie cellule intese,
sogno una Patria diversa, più piccola che vuol divenire
più grande:

Sogno una Bandiera diversa, tutta bianca da tingere
ad una vendemmia di vene trucidate.

Cammino a petto, a capo scoperto nel sole.

Ho scudo, ho casco d'oro:

mi dirizzo, dalla cintola, al volo fermo dell'aquile presso il Sole:
poggio i miei pugni sull'elsa d'una spada prolissa
come il diametro — e pallida — dell'Infinito.

Attendo la sfida e la provo
in questa atmosfera di vili.

Soffiato ho spesso l'anima del dispetto e dell'ira
contro i cieli inerti d'azzurro
sognando la nuvola gravida livida balenante.

Mi nutrii di sogni tattici
e di farneticazioni logiste. Accese ho tutte le polveri
in tutte le canne d'acciaio più precise.
Saettai con la spada in mille ruote e punte di scherma
come alla figura di tutti i cuori umani, di tutte le stelle divine.

Ora ti canto, o Guerra, e mi scaravento a morire. [mortali!
Voglio pugnare salendo, pugnare sotto una cateratta di piombi
Solo, in testa a pochi amici, voglio distruggere nemici a milioni!

Falciare una folla briaca d'avversa ferocia, o voluttà!
Trar delle fonti sorgive di rosso fin all'esausto breve,
bagnarmi a tutti gli zampilli caldi,
nutrirmi nel brivido omicidiario per una campagna di garofani
uccidere nudo! Ed essere, ucciso, vestito d'un'onda!
Il sangue è la sindone dei Poeti!

Sogno una morte che l'atto sia d'una grande vita,
con giovinezze, contra giovinezze, lunge — oh, lunge!
dai sudici frangenti del pane quotidiano
dagl'infecondi e gretti piumini della casa,
sovra la terra nuda ma vasta e tutelata unica dal cielo.
So, madre mia, che la penna, dal foglio,
punge ed avvelena il tuo cuore scrivendo questo canto.
So che s'io te lo cantassi a voce alta, questa sera,
ti scoppierebbe d'angoscia il seno
e il tuo letto sarebbe la tua tomba,
il tuo sonno la tua morte! Non baceresti baciata più!

Ma son feroce e canto e stringo il mio canto a restare.
Uscir m'è forza dal regno cattivo della noia.
Vorrei rifarmi una bontà nel bagno di porpora.
Vorrei sapere se veramente sono un cadavere mobile perduto.
Bisogno avrei di rassegnar tutto solo un esercito di cadaveri
[fermi!

Più non mi bastan le tombe: ho letto
ogni epigrafe, veduta ogni statua. Mi nauseano.
Oh poter leggere la vita afrodisiaca d'ognuno
in viso alla morte spasmodica d'ognuno!
Camminerei attento, lucido, pallido, senza tremare
cercando i morti rossi fra l'erbe
come i papaveri capricciosi d'una estate.

Io palpo la schiena alle nuvole,
io balzo in groppa alle nuvole,
io voluttuosamente cavalco le nuvole,

gli uragani son le mie pazze prove belligere.
 Aspiro l'odor divino delle piriche
 traverso le caligini color del nitrato e del carbonio.
 Ogni lampo è una mia spada d'oro che si spezza.
 Ogni tuono è il galoppo che brontola lungo e zoccoluto degli
 Ogni folgore è la cannonata che libera i mondi. [squadroni.
 La pioggia che scroscia, gocciole di sangue a chiliadi.

Che è la vita se non un capitombolo vario dentro la morte?
 Io cerco di bere l'etereo incanto, l'elettro
 del volo, dell'urto, del rombo che m'empia di musica i sensi!
 Testardo amico delle solitudini diaboliche,
 io cerco d'uccidere i molti nella moltitudine,
 io stritolo carni come il caos stritola soli.
 Mi faccio, intorno, un cielo d'asteroidi,
 nella fornace vermiglia coloro il mio spettro
 dei colori di Marte pianeta le notti di vento convulso.
 O Guerra! Il mio sogno è d'uscire per la tua porta pelasga
 all'infinito Mondo dei Liberi
 che mi proclami Re!

E' rosso il mio Mondo: la terra nuda è un'ocra ossidata di
 i prati, su zolle di risagallo augusto, [ferro:
 sfoggiano l'erbe di cartamo, i fiori di talco e d'iperico e di lacca:
 i fiumi riversano ai mari
 liquori di robbia e vetriolo ed arsenico:
 i monti tracciano arene vastissime d'ancusa e di cinconico:
 le selve brulicano di cocciniglie:
 il cielo ha la serenità d'un bicromato di potassa,
 la nuvolaglia d'un bioossido di mercurio.
 Tutto ciò fa un bel precipitato vermiglio, o Pittori,
 per cui la guerra scarlatta s'allarga e divampa
 sopra la tela del mio Sogno rinchiuso.

Gli amori gettano antere di corallo e di rubino
 su fino agli astri che imitano Marte uno a miliardi.

Ogni palpito di stella
è come un gran cuore che scoppi nel color suo più sincero.
La bellezza del Mondo è fatta di muscolo scuoiato:
le bocche si cercano quasi enormi scintille rotonde, buche:
le lingue si sposano nei loro rosolii d'alkermes:
gli amplessi aggroppano forme di macello fumanti:
le voluttà trasudano semenze di tinta carmina
e mandano l'alcove l'effluvio formidabile
delle ghigliottine non anco lavate.

Essere, come il Dio, micidiale! Fiaccare, distruggere
attiguo e lontano!
Datemi la mitragliera perfetta dell'avvenire
o le diecimila spade brandite da braccia romane!
Datemi il gramma di polvere che la favilla tocca e la Morte
Datemi il ferro che guizza in mano alla furia [saetta,
e, biscia d'argento, cerca la tana rossa dove lasciva sparire!
Clave, mazze, dardi, bipenni, aste, pili, turcassi,
alabarde, colubrine, bombarde, cannoni,
obici, bombe, fucili, sciabole, baionette, mitragliatrici,
armi, armi, armi,
oh bandite dal necessario bellissimo cerchio energico della Vita,
tornate alle mani degli uomini
che non altro più sanno se non coltelli, forchette e cucchiali
al cerchio ignavo della tavola!
Vietate, o Leggi, le cacce vigliacche agli uccelletti!
Tornin le Crypthie magnifiche degli Spartani!
Parta, sull'albe, ogni uomo
pel bosco, a caccia d'uomini!
Rischi di colpire e d'essere colpito, avanti sera!
Scoppi la Terra come a un ventre caldo un Uovo!

O Guerra! E dovrò morire in un letto,
rosso — fors'anco — d'una mascherata di Viatico:
io che amo quei rossi di sangue profusi:
io, dentro una camera angusta

dove anche l'aria è comprata:
io, che aborro i campanelli sagristi ed amo le trombe
squillanti lunghe nei suoni che cercano i cieli
che gettan le febbri del volo ascendente alle vene:
io, che amo i galoppi equestri e i lampi d'acciaio:
io, che amo i vortici fragorosi delle ruote di carro,
io, che amo tutte le tempeste sotto tutti gli uragani!
O Guerra! E dovrò morire, per volontà della Morte
non per volere mio!
E dovrò lasciare con gli occhi una Patria sempre l'uguale,
la Patria dei travicelli,
non crear del mio spasimo, nell'agonia carnefice bella,
la Patria novissima,
la Patria degli Eroi!

O Guerra! Fa che almeno sulla mia tomba
venga piantata, un giorno, qualche bandiera!
Fa che su quella, un'ora, incrocin due lame d'odio valenti,
che due cuori trafitti dian sangue
e che dal sangue nasca una messe di Rose del Bengala!
Fa che traverso i miei sonni profondi
rimbombi qualche bellissima eco postuma artigliera!
O Guerra! Fa ch'io non m'addorma vivo in questa terribile
fa ch'io, morendo, spero ed esulti alla speranza [ignavia:
di risvegliarmi agli Astri
sol per la legge dell'ecatombe eterna!

O Guerra! E se tu non m'avrai
divino alunno in questa vita, in un'altra
(credo, tra' vortici sanguinei del mio Sogno,
un'altra vita, spesso e non la credo) fa, o Guerra,
ch'io rinasca Guerriero, in suono di oricalchi!
Fa che il mio canto d'oggi
mi prepari un'Anima di Cesare
sul cavallo schiumante in corsa dell'Avvenire!

Fa ch'io riveda la luce sulla cima d'un Popolo,
di due Popoli grandi terribilmente in armi l'altro contra l'uno !
Fa ch'io mi sappia, al fine,
Io, Gladiatore sottilissimo
ora vinto e vestito di panno
in questa vita dai fiacchi borghesi ambigui,
la Vittoria strepitosa, un giorno, altrove, in un cielo,
fra un cerchio di milizie nude ed eroiche,
Io, figlio degli Eroi più nudi e più fantastici,
Imperatore e Pontefice pronto al Suicidio.

PAOLO BUZZI

Dal volume: Aeroplani

(1908)